

Frammenti



**Myanmar,
ex Birmania,
quale libertà?**



...l'inferno pulito



**Reinserimento
a chiacchiere**



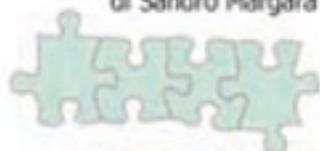
indice

Il saluto del Direttore Pag. 1



editoriale

Tossicodipendenza e carcere
di Sandro Margara 2



teorica/mente

Reinserimento a chiacchiere
di Carmine Caruso 4

Alla ricerca di un solo Dio
di Salvatore Muscato 13

Quando "esprimersi" è cominciare a vivere
di Beppe Battaglia 30



contro/versi

Io ci sarò
di Raffaele Corona 5

Orizzonte
di Michele Badini 5

La solitudine
di Raffaele Corona 11

Sorridi uomo
di Eduardo Pignalosa 27

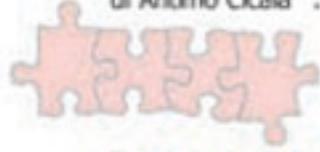
Mi sento solo
di Raffaele Corona 31



il racconto

La formica: piccola grande potenza sociale
di Attilio Perna 6

Un giorno di te
di Antimo Cicala 28



lo sguardo dalle sbarre

La carica dei 600
di Giuseppe Gianicolo 7

E' possibile rieducare le persone detenute?
di Luigi Svetli 23



l'attualità

...l'inferno pulito
di Francesco Romanetti 8

La nuova legge regionale su welfare e cittadinanza
di Salvatore Esposito 14

Myanmar, ex Birmania, quale libertà?
di Dario Di Francesco 24

Una riflessione a "bocce ferme"
di Martino Badalamenti 26

I poveri e la povertà
di Antonio Lamberti 32



la favola

La caffettiera
di Carlo Petrella 10



l'enigma

L'acqua: sempre più oro blu
di Carlo Loreto 11

La speranza
di Gennaro Ferrara 18

Antipolitica o antipartito?
di Francesco Pappalardo 19



l'indagine

l'effetto serra: colpa dell'uomo
di Giovanni Agliarulo 12



così va il mondo

I malati mentali spesso emarginati dalla società
di Antonio Rossetti 17

...decisioni fuori misura...
di Rino Pastore 20



effetto natura

Comportamenti animali tra servitù e distorsione
di Domenico Friscia 18

La Camelia e la Peonia: due signore dei fiori
di Antonio Collaro 22

Nigeria
di Patrick Ogbelde 29

Magico Guerriero

Forza *Guerriero*, vai,
combatti nel silenzio questo mostro di
cemento, questo mostro freddo senza tempo e
senza spazio, che cerca in ogni modo di dige-
rirsi l'anima, di mangiarsi il cuore, di lacerar-
ti la pelle, ma nessuno può sconfiggerti den-
tro, dove si annida tenace il calore...

Vai *Guerriero*, vai...

Indossa l'armatura e affila la tua spada,
dignità e onore, queste sono le tue armi, il
coraggio non ti manca e sfidi draghi, strego-
ni, serpenti velenosi, sentieri pericolosi e
avversi, e la guerra non ti stanca, ma lottando
con astuzia... non è mai battaglia persa.

Cala il tramonto affondandosi nel mare, e
tu dalla collina ammira il suo splendore, viag-

gi nei ricordi pensando il tuo amore che senza
te starà soffrendo, perchè non ha calore.

Nel silenzio della notte, col cuore che
batte sempre più forte, ti addormenti nel sus-
surro delle onde, sognando la tua amata e
viaggiando per il mondo, ma poi di colpo si
fa giorno e ti ritrovi nell'inferno, allora
indossi nuovamente l'armatura, senza mai
mollare... magico *Guerriero*, vai incontro ad
un giorno nuovo, in sella al tuo destriero, e un
bel giorno all'orizzonte vedrai morire questo
maledetto mostro di cemento, sconfitto,
superato, oltrepassato, clamorosamente sep-
pellito!

Vai *Guerriero*, vai...

Eduardo Pignalosa

frammenti

Anno I - numero 0 - novembre 2007
Espressione Periodica
del Carcere di Secondigliano-Napoli

DIRETTORE RESPONSABILE

Dott. Liberato Guerriero

COORDINATORE

Imma Carpinello

CAPO REDATTORE

Paola Maisto

LA REDAZIONE

Giovanni Agliarulo - Martino Badalamenti - Beppe Battaglia
Michele Badini - Gianluca Bianco - Antonio Collaro - Raffaele Corona
Dario Di Francesco - Gennaro Ferrara - Ioulia Lagatskaia
Antonio Lamberti - Salvatore Muscato - Francesco Pappalardo
Antonio Rossetti - Salvatore Talamo - Alfonso Torre - Salvatore Verde

HANNO COLLABORATO

Carmine Caruso - Antimo Cicala - Salvatore Esposito - Domenico Friscia
Giuseppe Gianicolo - Carlo Loreto - Sandro Margara - Patrick Ogbeide
Rino Pastore - Attilio Perna - Carlo Petrella - Eduardo Pignalosa
Francesco Romanetti - Luigi Svetti

CORRETTORE DI BOZZE

Sabina Leone

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

L. Iazzetta

Stampato nel mese di novembre 2007
dalle Officine Grafiche "Città Sociale"
Napoli - Tel./Fax 0817340136 - e-mail: ogcs@libero.it

Il saluto del Direttore

Un giornale “del” carcere o “per” il carcere?

Se vi piace, preferirei “del” carcere “per” il carcere.

Sono fermamente convinto che dal confronto di idee tutti possano trarre beneficio, a condizione che ci si disponga non partendo dalla errata convinzione di essere depositari di Verità assolute e imm modificabili, ma pronti a recepire tutto quanto possa in qualche misura contribuire al miglioramento delle condizioni sia detentive che lavorative di quanti, volenti o nolenti, in questo mondo trascorrono momenti importanti della loro esistenza.

Qualcosa infatti accomuna l’operatore penitenziario ed il detenuto: è il “clima generale dell’organizzazione” in cui si è a diverso titolo inseriti.

Se l’ambiente di lavoro è sereno, infatti, ne beneficerà l’operatore penitenziario, a cui sicuramente farà più piacere poter tornare a casa senza portarsi dietro preoccupazioni e tensioni tipiche di una difficile giornata lavorativa; ne potrà beneficiare la persona detenuta, che avrà la possibilità di vivere la sua difficile condizione di persona privata della libertà personale in maniera costruttiva, pensando al rientro nella società con ottimismo.

Intorno al giornale potranno essere valorizzate le esperienze quotidiane della “comunità penitenziaria”, spesso ignorate anche dalla cosiddetta “società civile”.

Si potrà conoscere ed apprezzare il senso di un servizio reso allo Stato ed alla comunità tutta spesso nel silenzio e nell’indifferenza; si potrà vedere e scoprire che dietro il “delinquente” c’è un “Uomo”, che ha commesso un errore e lo sta pagando, ma che, opportunamente guidato e supportato, ha tutte le carte in regola per riacquistare pienamente e legittimamente il posto che gli spetta nella sua comunità, nella sua famiglia, nell’intera società.

Concludo con un ringraziamento a tutti coloro i quali vorranno dare il proprio contributo alla realizzazione del giornale ed agli operatori penitenziari che hanno consentito l’avvio del progetto attraverso il loro personale impegno.

Auguri a tutti!!!

Dott. Liberato Guerriero

TOSSICODIPENDENZA E CARCERE

Le alternative al carcere non mancano nella legislazione sugli stupefacenti, anche dopo che la legge Fini-Giovanardi vi ha fatto la sua pesante iniezione di repressione. Anzi. Sia in materia di custodia cautelare per coloro che hanno un processo in corso, sia in materia di esecuzione della pena, la legislazione propone una preferenza per le soluzioni alternative al carcere, se il tossicodipendente - o anche l'alcooldipendente - avanzano una richiesta per lo svolgimento di un programma terapeutico idoneo, del quale sia documentata la possibilità. E, allora, perché i tossicodipendenti continuano ad essere tanti in carcere? Quali ne sono le ragioni?

Era singolare che il DPR 309/90, che già conteneva quelle possibilità di alternative, contenesse anche l'art. 95, con la previsione di "istituti (carceri) idonei per lo svolgimento di programmi terapeutici e socioriabilitativi" e destinasse in particolare a questi fini l'acquisizione di case mandamentali (istituti di piccole dimensioni gestiti dai comuni, oggi soppressi). Fra l'altro fu attivato anche un vasto programma edilizio al riguardo, con spese ragguardevoli, e poi semiabbandonato, con risultati minimi. Si pensava, in sostanza, che il carcere i tossicodipendenti li avrebbe avuti sempre con sé, che sarebbe stato bene pensare ad istituti diversi dai soliti e, poi, ci se ne è dimen-

ticati: i tossicodipendenti ci sono rimasti e molto numerosi e sono rimasti nei soliti carceri.

Quanti sono? Tanti! Prima dell'indulto erano circa il 27% del totale: erano stati sorpassati, in questa gara coatta fra poveri, dagli stranieri, ormai al 33% (in Toscana, gli stranieri, al 31/7/2007, erano il 48%: a proposito della "politica lassista" nei loro confronti). Si tenga conto di un altro dato: quello della quota di stranieri arrestati per reati della legge stupefacenti sono circa il 60% degli stranieri nel 2005 e restano tanti nel 2006. Evidentemente molti sono detenuti per lo spaccio al minuto, ma molti di loro sono diventati tossici nel corso della loro attività: una malattia professionale come un'altra.

In numeri assoluti, comunque, i tossici sono calcolati in 17.000 circa, con riferimento alle presenze prima dell'indulto: di questi, un terzo erano in custodia cautelare. Dopo l'indulto, si è rovesciato il rapporto fra detenuti in custodia cautelare e in esecuzione di pena, per cui sono questi, oggi, che sono circa un terzo del



Due problemi complessi per i quali non sono accettabili semplificazioni ideologiche o, peggio, propagandistiche che, viceversa fanno polpette della serietà, del buonsenso e persino della fantasia

totale, che è però diminuito, a circa 46.000 presenze, peraltro in rapida crescita.

Il numero prima dell'indulto si avvia dunque a riformarsi: anzi, la Fini-Giovanardi con la sua voglia di galera, farà operare il balzo in avanti. Ci sono criteri diversi nelle

singole carceri per calcolare tali presenze. E' quindi probabile che il numero di persone detenute che hanno incontrato gli stupefa-



centi fino a farlo diventare un problema siano più di quelli che risultano dalle approssimative statistiche esistenti.

Si pone proprio a questo proposito la questione centrale: la necessità di un filtro all'ingresso su tutti i detenuti che entrano in carcere, filtro che chiarisca quali sono le persone con problemi di dipendenza e le prenda in carico. Come è noto, l'assistenza e cura dei tossicodipendenti in carcere è passata al servizio sanitario nazionale. La presenza dei SERT all'interno degli istituti resta, in vari istituti (nella mia esperienza non pochi), molto debole, così che questo filtro totale non viene

compiuto. I casi si evidenziano da soli per particolari situazioni critiche, non vengono evidenziati attraverso una ricerca capillare.

Si noti che vi sono buone prospettive perché tutto il servizio sanitario penitenziario passi al servizio sanitario nazionale dall'1/1/2008.

Allora il SERT interno diventerà parte del servizio sanitario interno, sarà una parte della ASL che svolge il proprio lavoro in un dato carcere. E' lecito sperare che il servizio sanitario complessivo dovrà prendere in carico i SERT e dare loro una idoneità organizzativa capace di prendere in carico, a loro volta, tutti coloro che presentano situazioni di dipendenza. Prendere in carico è essenziale, ma non basta: bisogna avere a disposizione le risorse

che possono dare risposte alle domande che vengono dai casi individuati, risposte che non dovranno operare discriminazioni, come quelle in atto per gli stranieri.

Effettuata la presa in carico, si deve lavorare con gli interessati per la accettazione di un programma da attuare in alternativa al carcere. Non tutti sono pronti e entusiasti a sentire parlare di questo, non a tutti basta la prospettiva di lasciare il carcere, molti ci stanno, a loro modo, tranquilli e senza alcun impegno.

Questi sono quelli che non si farebbero vivi e invece anche per loro deve valere il tentativo di costruire un rapporto e di

finalizzarlo ad una alternativa al carcere: per loro sarà un impegno di cui farebbero a meno, ma si tratta di stimolarli a provare, di fare qualcosa anziché lasciarli andare alla deresponsabilizzazione del carcere e ai sogni di un buco. Insomma: un discorso non facile, ma è quello per cui il servizio esiste.

Accanto alla efficienza del servizio per le dipendenze, dotato delle risorse necessarie per proporre qualcosa a tutti (sia con programmi ambulatoriali presso i servizi, sia con programmi comunitari), ci devono essere gli operatori penitenziari (educatori, assistenti sociali) in grado di collaborare con le loro competenze per avviare e svolgere il percorso che porta alle decisioni del tribunale di sorveglianza. E anche qui ci vorrà attenzione e la convinzione che il carcere come tale non serve perché il tossico rifiuti, una volta in libertà, le sostanze, ma che, per questo, servono le alternative al carcere per la attuazione dei progetti terapeutici e socioriabilitativi.

Ritorniamo alla domanda iniziale. Perché tanti tossicodipendenti in carcere? Perché ognuno di questi passaggi - i SERT, gli operatori penitenziari, l'autorità giudiziaria o la magistratura di sorveglianza - presentano varie debolezze organizzative e di convinzioni sulla necessità di battere la strada delle alternative al carcere. Il carcere è la risposta semplice, con la quale sono perfettamente compatibili le varie debolezze delle componenti del sistema.

C'è la volontà di cambiare?

Ovviamente dimenticando e possibilmente facendo fuori la Fini-Giovanardi.

Sandro Margara

Reinserimento a

Tribunale di Sorveglianza: anche in tal senso la Campania è un circuito chiuso dove non si scorge uno spiraglio di luce.

Non si fa altro che parlare di reinserimento nella società, ma solo a chiacchiere, i fatti sono in alto mare. La disparità e la discriminazione tra una persona detenuta al sud e l'altra al nord è immensa anzi, forse è il caso di dire che una persona che capita nel guaio giudiziario, nella sfortuna deve avere la fortuna di essere detenuto in un carcere del nord, per quanto lontano dalla sua famiglia, solo per avere delle misure alternative al carcere una volta che il suo reato sia diventato definitivo.

In carcere nessun Magistrato di Sorveglianza crede nel reinserimento della persona detenuta, nonostante il soggetto abbia partecipato a tutte le opere di rieducazione offertegli dall'istituto. I rigetti dei benefici richiesti sono tutti supportati dagli stessi motivi, confrontandoli sembrano fotocopie, cambiano solo i dati dei destinatari, e naturalmente tutti respinti: una volta si tratta del lungo fine pena, un'altra per ulteriore osservazione, il più comune è quello basato sulle informazioni negative da parte degli organi di polizia, e non si tratta certo della Polizia Penitenziaria, bensì della Polizia di Stato o dei Carabinieri, i quali non solo sono completamente al buio circa gli eventuali cambiamenti avvenuti durante la detenzione, ma essi sono istituzionalmente dedicati all'arresto delle persone e



certo non possono vedere di buon occhio alcuna motivazione per mettere una persona detenuta in misura alternativa.

A tal punto che quasi mai la loro relazione chiesta dal Magistrato risulta positiva.

Forse sarebbe più opportuno prendere in considerazione la relazione sul soggetto fatta dall'istituto penitenziario, che giorno per giorno segue le persone ristrette, sia perché è più aggiornata

e sia perché, avendo più contatto diretto con il soggetto, può dare un giudizio comportamentale più vicino alla realtà. In verità si tratta solo di un pretesto per rigettare la richiesta.

Ora, è pur vero che in Campania c'è un alto indice di criminalità, così com'è vero che sono stati tanti a non rispettare le misure alternative una volta concesse, però non è giusto generalizzare e penalizzare tutti, magari

chiacchiere



anche chi veramente vorrebbe che gli venisse tesa una mano in un percorso già così difficile. Penso che a qualsiasi essere umano gli si dovrebbe concedere una seconda possibilità nella vita, dargli la possibilità di riscattarsi e non è giusto non concedere una possibilità solo perché un magistrato parte dal presupposto che sbaglierà ancora. Fanno tutti del finto moralismo sul reinserimento, ma nei fatti non c'è niente.

Pretendono che una volta fuori non si commetta nessun tipo di reato, ma non si curano di buttarlo fuori a fine pena senza un punto di riferimento lavorativo e assistenziale, forse è proprio dopo avere pagato il suo debito con la giustizia che un soggetto va aiutato e magari fargli capire che la sua maggior colpevolezza, a prescindere dal suo tipo di reato, sia proprio quella di buttare la propria vita in questo modo. Anzi, forse la carta del riferimento orientativo all'esterno, del lavoro, dovrebbe essere giocata prima che la pena finisca, mediante le misure alternative al carcere appositamente istituite e di cui il Magistrato giudicante tiene conto nel comminare una pena. Se davvero si volesse una maggiore sicurezza sociale, allora questi percorsi non dovrebbero trovare l'ostilità che vediamo sui giornali ogni volta che capita la... mela marcia, quando si mette in croce il Magistrato che ha concesso tale beneficio.

Si tratta quasi sempre di Magistrati giovani, che dunque legittimamente pensano alla carriera e che la crocifissione mediatica mette seriamente in discussione. E, si sa, un modo per non incorrere in errore c'è: assumendo meno rischi possibili. Eccoli svelato l'arcano che induce la gran parte dei Magistrati di Sorveglianza a bocciare le richieste di misure alternative, pur in presenza - come succede spessissimo - dei requisiti necessari d'accesso.

Carmine Caruso

Io ci sarò

*I conti daccapo farò.
Vedrò cosa manca,
quali macchie si sono diffuse
nell'anima, nel cuore,
sull'agenda, cancellando per
sempre una data, un nome.
Io, di lato, muto satellite.
Con rimedi occasionali
cercherò di tenere a bada
il mal di luna, il mal di testa.
Non abbandonarmi, amore,
abbi la benevolenza di aspet-
tarmi, di assistermi se sarò
punto dallo scorpione.
Tracciarmi la giusta rotta!
Con te mi alleerò, per com-
battere il caos che avanza.
Tese ho le antenne!
Le unghie affilate!
Spinto dall'ansia di vedere
dove precipiterà il magma
del Vesuvio.
I conti daccapo farò,
per arginare le perdite...*

Raffaele Corona

Orizzonte

*Le cose belle hanno sempre
in sé il loro splendore
come l'imbrunire del tramonto
che regala a noi,
comuni mortali,
quell'emozione d'incontro,
prima di sparire d'incanto
dietro la linea d'orizzonte.
Adesso che non ho la luce
dei tuoi occhi,
ora che si è abbassato
l'orizzonte sulla prigione,
mi sento un comune mortale,
spento nel buio della notte...
senza il tuo amore!*

Michele Badini

La formica: piccola-grande potenza sociale

Sono Attilio, ho 40 anni e un'infanzia travagliata, emigrante con famiglia in Germania, i miei genitori sono figli del dopo-guerra, senza istruzione e senza lavoro, ma con l'arte del sopravvivere, i nonni, invece... contrabbandavano sale dalla Sicilia. Mio padre è cresciuto vendendo bibite sui treni e con qualche problema con la giustizia.

Eravamo 6 figli, ora 5; oggi capisco perchè papà menava le guardie della ferrovia, con 6 bocche da sfamare! Ed io sono cresciuto in tutto questo, imparando sin da piccolo a vendere le sigarette di contrabbando e bibite sui treni per tutta l'Italia. Il mio gioco era... la responsabilità di portare i soldi a casa, e... crescendo in questo modo ho incrociato la droga. Un *innamoramento*. Sembrava la medicina per tutte le mie responsabilità che avvertivo come un gravame insopportabile.

Ovviamente non tardò ad arrivare anche l'esperienza del carcere con tutto il suo peso distruttivo, le comunità e quindi... ancora sofferenze, lontano dalla mia famiglia. Alla fine degli anni novanta capisco di essere stanco, senza più forza di fare storie di droga.

Cominciai a chiedermi "perchè mi drogo?", decisi così di iniziare un programma alla Comunità Aquilone a Potenza, per capire cosa mi spingesse giorno dopo giorno, ora dopo ora a farmi.

Le regole, una vita di orari, i gruppi, i lavori terapeutici, le delusioni, i lutti, i desideri, i disagi, non pensavo sarebbe stato

così, la mia vita così era totalmente diversa, ma nonostante tutto sono riuscito a portare il programma avanti con serietà. Il carcere per un verso e la comunità per un altro.

Non uno spazio individuale, una vita solo e sempre collettiva. Il risultato lo vedo oggi, con una famiglia, un figlio ed una casa.

Sono tornato nel carcere dopo 10 anni, per rapina (ho usato cocaina e farmaci), e dopo aver pagato tutto con la giustizia mi ritrovo con la specifica reinterata, e quindi non so a cosa vado incontro.

La mia domanda è "noi ex o tossicodipendenti, avendo la sensibilità particolare, siamo fortunati o sfortunati in questa vita?". Il mio senso di colpa è essere padre, per quanto l'ho sempre desiderato, oggi mi trovo ai colloqui a giocare con mio figlio, come nel film di Benigni "la vita è bella". Lui sa che io lavoro, ridipingo le stanze, e ogni stanza è un punto, e più punti faccio... prima torno a casa.

Mi ritrovo sempre a dover ripartire da capo, a ricucire rapporti e relazioni. Dopo la strada, dopo il carcere, dopo la comunità e poi di nuovo dopo il carcere.

Mi chiedo come farò a spiegare a mio figlio una vita così dannata, nella quale certo c'è la mia responsabilità, ma c'è pure la



volontà di riprovare ad uscire da questi bordelli una volta per tutte, anche perché ormai si tratta... fare il ripetente a vita, o di inforcare nuovi sentieri, girare pagina... So che non è facile, che avrei bisogno di aiuto, ma chi può ragionevolmente investire su un ex tossico?

Sapete che c'è? Che mi sento anche una persona! Che vorrei essere trattato come tale e non più come una pratica polverosa in chissà quanti polverosi uffici. Una persona piccola piccola, come una formica, ma pur sempre una persona... che ha il problema di dover spiegare la propria vita ad un bimbo che velocemente cresce e comincerà a fare domande, a non accontentarsi più del punteggio delle stanze colorate. Qualcuno se la sente di aiutare una formica?

Attilio Perna

La carica dei 600



Tanti sono in tutta l'Italia a dire ergastolo, carcere a vita, come un male che non si può curare. La sopravvivenza dell'ergastolano è la cosa più devastante che possa annidarsi in un essere umano. L'unica ragione che alimenta questa sopravvivenza è l'affetto dei propri cari che costituiscono la sola ragione di vita.

Dal nord al sud, isole comprese, chiedano l'abolizione dell'ergastolo; imprigionare una persona per sempre è un come un togliere tutto e non lasciare niente, neppure la sofferenza, la disperazione, il dolore.

Con l'ergastolo la vita diventa una malattia e gli ergastolani non vengono uccisi, peggio, sono lasciati morire, goccia a goccia, giorno dopo giorno, ora dopo ora! La pena dell'ergastolo supera i limiti della ragione e fa diventare esclusivamente corpi gesticolanti, neppure la pace del cimitero!

L'ergastolo comporta in primo luogo una palese violazione della nostra Costituzione, il cui articolo 27, non lascia spazio a dubbi. Forse il richiamo alla Carta Costituzionale è diventato desueto, visto lo scempio che ne è

stato fatto specialmente negli ultimi anni. Tuttavia, se si vuole uscire dal marasma completo nel quale è caduto tutto il mondo politico, dobbiamo trovare un punto dal quale poter dire "da qui io parto", e quel punto di partenza, o ripartenza, non può che essere proprio quella matrice universalistica condivisa per tutte

pena che uccide ad ogni istante; ogni giorno morire ancora una volta, è davvero faticoso, sovrumano. Una vendetta incredibile, che serve (se serve) solo a riempire... la pancia, il basso ventre senza testa!

Morire ogni giorno, ogni istante, ancora una volta, senza soluzione di continuità, è davvero

Non sempre ci si rende conto di quanti e quali guasti derivano dalla manipolazione opportunistica della Costituzione

le leggi, per tutte le regole: la Carta Costituzionale!

"Le pene non possono consistere in trattamenti diversi dal senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", è l'articolo 27 della Costituzione a dirlo.

Ora, sorvolando sulla parola "rieducazione" che per un verso è superato dalla storia e per altro verso forse richiama esperienze fatte ad altre latitudini, dove "rieducavano" coi lavori forzati (ma allora non lo si sapeva), il senso complessivo di questo articolo sembra suggerire che non può essere rimosso gratuitamente il fine della condanna, il nesso teleologico della stessa punizione, altrimenti insensata. Ma suggerisce anche quel *senso di umanità*, che è cosa ben diversa dal "fine pena mai".

E' cosa ben diversa dalla cancellazione di ogni speranza: una

qualcosa che rasenta la follia pura, alla pari e di più della pena di morte, che tanto deprechiamo e che certo, è dimostrato, non funziona neppure da deterrente!

Giuseppe Gianicolo

Articolo 27 della Costituzione

La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.



Da qualche parte del mondo, in questo momento, ci sono prigionieri segreti, che nessuno conosce. Dentro sono rinchiusi persone-fantasma, che possono essere torturate, non hanno alcun contatto con l'esterno e non hanno diritto a farsi difendere da un avvocato.

La loro vita è appesa al filo della sospensione - in nome di una legge - di ogni legge e di ogni garanzia costituzionale. L'obbrobrio giuridico che ha condotto a questo stato di cose si chiama Patriot Act e venne approvato in fretta e furia, in virtù dei poteri straordinari conferiti al presidente, nell'America di Bush all'indomani dell'11 settembre del 2001. Il clima negli Stati Uniti, allora, era da psicosi collettiva. La politica era più che mai ostaggio della paura, della retorica patriottica, della sindrome della potenza assediata. Nessuno (neppure il partito democratico all'opposizione) osava contraddire il presidente-comandante supremo, pena essere indicato come un fiancheggiatore del ter-

rorismo internazionale. La parola d'ordine inventata dal presidente Bush, e servilmente ripetuta da tutti i principali giornali e televisioni americani, era brutalmente semplice e ultimativa: "Chi non è con noi, è contro di noi". Questo slogan venne strombazzato ad uso interno e verso l'esterno. Era diretto cioè all'opinione pubblica americana e a tutti i governi del mondo, all'Onu, alle istituzioni internazionali. L'obiettivo dichiarato era combattere il terrorismo di Al Qaida con ogni mezzo. Così fu e... così è ancora.

Sono passati più di sei anni da quei giorni. L'unilateralismo americano, nel frattempo, si è tradotto nella *guerra preventiva*, nell'invasione dell'Afghanistan e poi dell'Iraq (sulla base di prove false su presunte armi di distruzione di massa che non esistevano), al di là e contro il parere dell'Onu (massimo organismo della legalità internazionale). Due guerre che hanno avuto un esito totalmente fallimentare, con un carico di centinaia di migliaia di morti innocenti, insicurezza generalizzata, nazioni distrutte, intere regioni del pianeta rese instabili,

...l'in



nuova corsa agli armamenti. Ed espansione di quel terrorismo che si proclamava di voler combattere. Un disastro!

Se questi sono stati gli esiti nel panorama mondiale, l'altra grande vittima lasciata sul campo è rappresentata dal diritto. Ma non è solo il diritto internazionale (che regola i rapporti tra gli Stati), ad essere stato brutalizzato e calpestato. Il Patriot Act ha spalancato le porte alla tortura, alle prigioni segrete della Cia sparse nel mondo, alla cattura - al di là di ogni regola - di cittadini stranieri, all'istituzione di veri e propri lager, come il campo di concentramento di Guantanamo, istituito in una base militare americana

ferno pulito



Il terrorismo è sempre l'esito delle sepparelle, dove la legge della giungla -la legge del più forte- declina la sua ragione tentando di omologarla fuori e lontano da ogni anelito di giustizia. E' la ragione della forza, già più volte condannata dalla storia, che fa strage della convivenza pacifica degli individui, dei popoli, del pianeta.



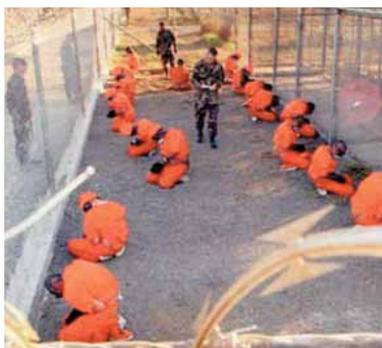
tura. "Da che pulpito!", è stato (giustamente) osservato. Ma come? Proprio loro che hanno ancora nel loro ordinamento la pena di morte, proprio loro che hanno commesso atrocità nel carcere di Abu Ghraib (con lievissime condanne per gli aguzzini, in alcuni casi addirittura con la promozione dei militari torturatori), proprio loro che hanno ostacolato le indagini su Mario Lozano, il marine che ha ucciso Nicola Calipari a Baghdad, proprio loro se la prendono con il 41bis? Il fatto è che la decisione del giudice californiano D. Sitgraves non corrisponde affatto all'orientamento del potere politico, tanto è vero che l'amministrazione Bush ha presentato ricorso. E tanto per chiarire come realmente stanno le cose, proprio il giorno successivo alla pubblicazione sul Los Angeles Times del caso-Gambino, la tv americana Cbs ha trasmesso un servizio sul carcere speciale Supermax di Florence, in Colorado. Le celle sono sotterranee, senza finestre che guardino il cielo. I detenuti

>continua

al di fuori del territorio americano, dove per lunghissimo tempo non si è potuto conoscere neppure il numero esatto dei detenuti.

Il punto è che tutto questo ha avuto un effetto a cascata, che ha valicato ampiamente i confini degli Stati Uniti, producendo una riduzione delle libertà democratiche e un arretramento generalizzato del dibattito sui diritti: in

primo luogo, dei diritti dei detenuti. Da questo punto di vista è apparsa per molti versi paradossale la vicenda del boss mafioso Rosario Gambino. Un giudice americano ne ha negato l'estradizione in Italia con la motivazione che il detenuto avrebbe rischiato -una volta estradato- di essere sottoposto al regime del 41bis, considerandolo una forma di tor-



sono rinchiusi per 23 ore al giorno e *l'ora d'aria* si svolge in un'altra cella, dove vengono condotti incatenati. Una sola telefonata al mese, giornali e riviste censurati. Nelle celle di 2 metri per 3,5 una tv in bianco e nero trasmette solo programmi a circuito chiuso. La Cbs ha intitolato il suo servizio "*L'inferno pulito*".

Lo scenario mondiale è questo. Ed è in questo scenario che oggi appare più difficile e complicato rilanciare il dibattito sulle condizioni della pena, sul trattamento dei detenuti, sui regimi carcerari. L'imbarbarimento del diritto ha fatto abbassare la

soglia dei diritti. Che è sempre abbassamento di civiltà. Mentre ci si attarda ancora nella polemica sull'ultimo indulto, nel dibattito politico è entrata di prepotenza una singolare espressione: *insicurezza percepita*. Dando per scontato che non è alla giusta e legittima domanda di sicurezza dei cittadini che lo Stato ha il dovere di rispondere, ma alla *percezione* della sicurezza-insicurezza. Procedendo secondo questo schema, si rischia di entrare nell'ordine di idee secondo il quale non è con la realtà che saremmo tenuti a confrontarci, ma con la sua rappresentazione mediatica. Detto in parole più semplici, il rischio è quello di spostare l'attenzione su fasulle emergenze sociali, montate da una parte della stampa e della politica, per dare una *sensazione*, una *percezione* di sicurezza. Con la conseguenza di criminalizzare la povertà, il disagio sociale e la precarietà. Così, se non esiste nessun articolo di legge che vieta di



pulire il vetro di un'automobile, è il lavavetri in sé che viene rappresentato come un criminale. Ma non sembra proprio che con l'espulsione o l'incarcerazione di qualche *povero cristo* si affrontano seriamente i temi della giustizia. In Italia sono in costruzione 17 nuovi istituti di pena: rappresenteranno un'occasione per rendere più civili le condizioni delle carceri o risponderanno semplicemente all'esigenza di mostrare che c'è *più carcere*? L'aria che tira non sembra delle migliori, non solo a Guantanamo.

Francesco Romanetti

La Caffettiera

la favola

Racconto favole perché non ho la pazienza di ragionare. Ho allergia per le molte parole. Le favole non cambiano il mondo, ma

possono aiutarci a cambiare la vita. So che è difficile fare Natale in carcere. Tutto è difficile in carcere, soprattutto a Natale. Ma, a qualsiasi costo, dobbiamo vivere, "oggi e qui". Non possiamo perderci. E forse anche "oggi e qui" troviamo un aiuto, una speranza, una via.

C'era una volta una vecchia caffettiera. Abbandonata sulla montagna di immondizie nella discarica pubblica.

Buttata via dai signori del palazzo di città.

Non serviva più... era stata sostituita da una moderna macchina per caffè.

Malinconica ed abbattuta era lì... non serviva più, la vecchia caffettiera.

Era la notte di Natale, passava di



là un vecchio barbone per cercare tra le immondizie la sua fortuna.

Vide la vecchia caffettiera, la guardò con tenerezza e la portò con sé, sotto il ponte dove era la sua casa di cartoni. La pulì con cura.

Quella notte la vecchia caffettiera brillava come le luci di Natale. Il vecchietto la riempì di caffè e la poggiò sul fuoco.

Pieno di gioia, dopo poco tempo, la bella caffettiera inondò l'aria di un sorprendente profumo.

Si avvicinarono altri barboni attratti dall'insolito odore. Si accovacciarono insieme, sotto il ponte, intorno alla vecchia caffettiera.

Trascorsero così il loro Natale.

Grazie, vecchia caffettiera.

Carlo Petrella

L'acqua: sempre più oro blu

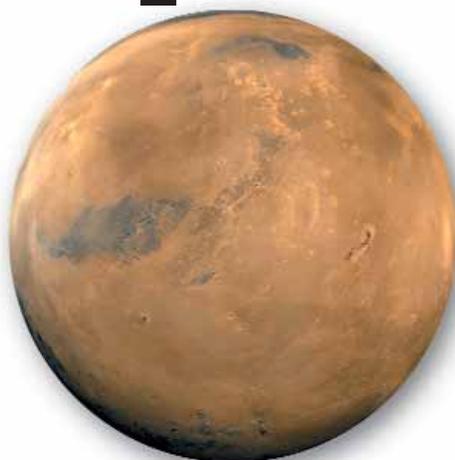
Ho letto sui vari giornali e ho sentito la notizia per i vari mass-media che la sonda inviata sul pianeta Marte è alla ricerca della vita su quel pianeta. La ricerca è concentrata sull'acqua, la cui presenza in ogni stato (solido, liquido o gassoso), testimonierebbe la presenza di qualche forma di vita.

Per questa ricerca sono state profuse molte risorse, soprattutto

bastato scendere dal letto questa mattina e prendere coscienza, dopo essermi lavato la faccia, appunto con l'acqua, di essere sul pianeta Terra. Poi ho letto su una rivista che ci sono degli abitanti di questo pianeta, e precisamente nel continente che chiamiamo Africa, che per accedere all'acqua, sono costretti a fare tre chilometri a piedi nella giungla per andare a bere in un corso d'acqua dove poche decine di metri oltre ci sono carogne di animali, poi si ammalano e muoiono perché non hanno i soldi per curarsi e non ci sono nemmeno le strutture per curarli.

Cari Signori "padroni del mondo" basterebbero molti meno dollari per fare in modo che questa risorsa (l'acqua) giunga a tutti, ricordate che il mondo che state costruendo sarà l'eredità dei vostri discendenti, i quali vi giudicheranno. Non basta abitare in case di super lusso, super blindate, avere vestiti caldi e profumati; l'olezzo delle vostre nefandezze va oltre le apparenze e supera ogni parvenza di "civiltà".

Nei paesi in via di sviluppo, come amiamo ormai chiamarli, non vi sono industrie. Non si costruisce nulla. Io penso che se ad un popolo gli dai dei trattori e



dei motozappa, quel popolo ha grandi possibilità di diventare agricoltore. Se viceversa gli dai dei carriarmati e dei fucili, visto che con quelli non puoi lavorare la terra sicuramente si metterà a fare la guerra. Quando finirà questa commedia?

Perdonatemi tutte le ovvietà che ho scritto... ho pensato ad alta voce.

Carlo Loreto



economiche (si parla di milioni di dollari... parecchi). Sono curioso di vedere quando e se scopriremo la presenza di vita su Marte, che cosa cambia per noi.

Io conosco un pianeta del nostro sistema solare, sul quale sicuramente c'è l'acqua, e vi assicuro che c'è vita. Per scoprirlo non ho speso un centesimo, mi è

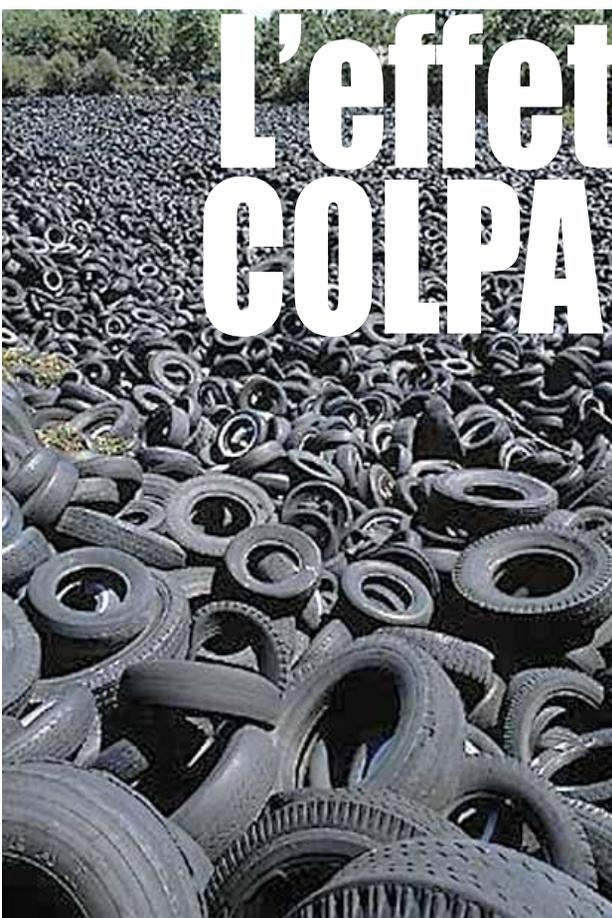
La solitudine

Il mio sguardo spazia nell'infinito cielo, dove vagano nubi cupe, come la disperazione che mi attanaglia.

Sorrido e canto ma... sono lacrime, quelle che si avvertono nella mia voce.

E nell'infinito e perso sguardo, io ti stringo forte forte a me, ti accarezzo e bacio le tue labbra di fanciulla, dagli occhi dolcissimi, due occhi di sogno per un cuore che sanguina.

Raffaele Corona



L'effetto serra: COLPA DELL'UOMO

vanno oltre: *non solo è necessario cambiare ma bisogna farlo ora.*

L'Italia con l'86% degli intervistati è al secondo posto dopo la Spagna nella lista dei paesi più favorevoli all'adozione di una strategia immediata per la salvaguardia del clima. I meno favorevoli sono i russi con il 43%, e gli indiani con solo il 37%.

Il sondaggio rivela ancora che il 65% della coalizione intervistata ritiene necessari dei

passi significativi per la riduzione delle emissioni di gas serra, il 25% crede che siano sufficienti misure modeste, mentre solo il 6% pensa che non ci sia bisogno di alcun contenimento.

In nessuno dei paesi indagati è emersa una maggioranza contraria ad azioni per contrastare i cambiamenti climatici.

In 18 dei 21 paesi la maggioranza è favorevole a limitare le emissioni di gas serra, non solo nelle nazioni più ricche, ma anche in quelle in via di sviluppo.

Solo tre paesi: Italia, Egitto e Nigeria ritengono non necessaria una limitazione delle emissioni da parte dei paesi più poveri.

“È difficile immaginare un'opinione più favorevole a un'azione dei dirigenti nazionali in favore del clima” ha commentato il Presidente di Globescop, Doug Miller.

Ora, a me pare che non si tratti tanto di ridurre le emissioni di gas. Il problema è di dimensioni ancora più gravi, ecosistemiche. In breve, sono i nostri stili di vita, i modelli economici che le nostre società sono andate producendo, a mettere in discussione l'equilibrio uomo-natura. C'è la necessità di un'inversione di tendenza culturale e... antropologica. Non si tratta di... di tornare al lume a petrolio o alla clava, ma ci sono altre direzioni possibili e bisogna prepotentemente volerle, cercarle, provarle, abbandonando l'illusione storica di poter manipolare tutto gratuitamente e l'illusione di poter manomettere senza criterio la natura o di pensare che possa essere infinita la possibilità di sfruttarla, senza subire rovesci come quello dell'effetto serra. In un mondo che non sa più come affrontare il problema dei rifiuti, c'è qualcosa che non va. In realtà, il mondo non dovrebbe produrre “rifiuti”. Evidentemente lo squilibrio è ormai troppo grande per illudersi ancora una volta di poterlo fronteggiare con... l'aspirina!

Tuttavia una speranza dobbiamo poterla coltivare, non solo sul modo di affrontare il problema “rifiuti”. La parola “rifiuto”, riferita alle cose, ma soprattutto riferita alle persone, denuncia un'intolleranza inaccettabile.

Un'intolleranza che è in sé malattia grave e corre il rischio di diventare epidemica...

Giovanni Agliarulo

...è l'opinione della maggioranza della popolazione mondiale.

La stragrande maggioranza della popolazione mondiale ritiene che le attività umane siano responsabili dei cambiamenti climatici, e che bisogna agire immediatamente per contrastare il riscaldamento globale.

È questo il risultato di un sondaggio del World Service della BBC, che ha coinvolto oltre 22.000 persone dei 21 paesi diversi, interpellati tra il 29 Maggio e il 26 Luglio scorsi. Secondo lo studio (commissionato all'agenzia Globescop) per il 79% dell'opinione pubblica mondiale le attività industriali e i trasporti sono le principali cause dei cambiamenti climatici. Inoltre, nove intervistati su dieci sono convinti che sia necessario agire per cambiare rotta, e due su tre

Credere o no credere? Una delle tante problematiche questioni che anima le popolazioni della terra da 2000 anni: nelle conversazioni attorno alla fede e a chi non la possiede propongo una distinzione tra ateo e non credente.

L'ateo ha risolto la faccenda una volta per tutte: esclude la divinità e non ha stima di chi la riconosce. Per l'ateo la persona di fede è un sano che ricorre ad una protesi, uno insomma che inganna se stesso. L'ateo non ha un sentimento di superiorità, ma attribuisce a chi ha fede una volontaria attribuzione di inferiorità. Il suo piano è per forza sopraelevato rispetto a quello di chi si abbassa e si umilia di fronte alla divinità.

Il non credente, invece, è uno che obbedisce alla propria volontà di non credere. Quando si pone la domanda se credere o meno, la sua risposta è no! Si può dire che il non credente sta sullo stesso piano del credente, che a sua volta si chiede ogni giorno se credere e si risponde rinnovando il suo atto di credista, fiducia e affidamento.

Tuttavia la demarcazione più netta non sta tra chi è credente e chi no, ma tra il non credente e l'ateo. L'assoluta convinzione dell'ateo lo separa profondamente dal credente e dal suo atto di fede. Lo stesso vale nel campo della fede. Il credente è separato in casa dal talebano, tra loro emerge una crepa. L'ateo e il talebano sono affini, hanno escluso l'alternativa, sono in arrocco, fermi nell'angolo della scacchiera. Il credente e il non credente, invece, battono ogni giorno la pista della domanda, frugando la scacchiera insieme, senza ostilità. Il credente sfrega ogni giorno la

Alla ricerca di un solo Dio

lampada di Aladino per farne uscire il genio, per costringerlo ad essere presente nella sua vita.

Il credente spicca mandato di comparizione verso la divinità, perché si manifesti; è in continua ricerca di conferma, di un segno; perseguita amorosamente la divinità. Il non credente sa che nella *lampada di Aladino* ci può stare il genio, come nella scrittura sacra ci può stare la mano della divinità, ma non si permette la mossa di sfregare la lampada, di dare un diretto e frontale al genio racchiuso nella scrittura sacra.

Credenti e non, tutti impugnano il magico della lampada, in comune hanno il tempo presente, ossia partecipano allo stesso presente. L'ateo e il talebano, invece, partecipano allo stesso passato, in cui hanno fondato la loro certezza imbalsamata.

La mia impressione è che la differenza principale in materia di fede, non passa tra chi la detiene e chi no, ma tra chi dubita e rinnova la sua difficile domanda e chi ha smesso di porsela. Chi ha in mano la lampada quotidiana di Aladino è opposto a chi non la impugna più. I credenti e i non sono contemporanei tra loro ed estemporanei all'altra coppia.

Per venire ai nostri giorni e scendere nel dettaglio: far vacillare il talebano e l'ateo, questo è l'ordine del giorno della chiesa.

N.d.R. Non pare giustificato il parallelo tra l'ateo e il talebano, così come appare gratuita la mancata stima per il credente da parte dell'ateo. Ammenochè non si intenda precipitare la ricerca di una qualche fede verso derive fondamentaliste di dubbio gusto...

Salvatore Muscato



La nuova legge regionale LA DIGNITÀ DI UNA



Il consiglio regionale della Campania ha approvato la legge per la dignità e la cittadinanza sociale, la n.11 del 23 ottobre 2007. Una legge di grande importanza che definisce il funzionamento del sistema degli interventi e dei servizi sociali.

Nell'itinerario della approvazione della legge, c'è stato un forte coinvolgimento di soggetti sociali e culturali, di portatori di bisogni, fino alla proposta finale al Consiglio regionale, fatta all'unanimità, a cura della sesta commissione consiliare, presieduta dalla consigliera Bossa.

Vi è stata in aula, pur nelle differenze ideali, a volte aspre e profonde, una comune preoccupazione dei legislatori verso la tensione culturale e politica che i bisogni sociali oggi storicamente esprimono, anche grazie al percorso istituzionale della legge

quadro 328/00. Ho avvertito in molti, tra quelli a favore e quelli contrari, una sorta di adesione culturale, in qualche caso una resa, alla necessità di dare risposte a bisogni maturi e ad una partecipazione dal basso, che non ammetteva più rinvii.

Il potere legislativo regionale è stato, così, contaminato da una responsabilità condivisa verso quelle povertà del Novecento e del nuovo secolo non più cancellabili dall'agenda politica. Per una volta non si è registrato il vuoto, il corto circuito diffuso, fra rappresentanza e bisogno dei molti e dei fragili. La politica si è confrontata con la necessità di ascolto verso i tanti cittadini ed operatori, singoli e associati, socialmente pressanti, fisicamente e civilmente presenti in un densissimo e partecipato dibattito diffuso nei territori e nelle comunità, approdato formalmente in commissione ed in aula.

E' in questo humus culturale istituzionale ed in questa presenza sociale e politica di popolo che ritrovo, in primo luogo, la dignità di questa legge.

Vorrei provare a rappresentare la portata dell'impatto legislativo sul futuro richiamando anche le scelte strutturali del presente (DGRC 1403/07 - Verso il piano sociale regionale), proprio perché il modello di welfare campano non nasce oggi.

Esso muove, in realtà, pur sedimentato nella attuale normativa, dal lavoro di tante donne ed uomini, volontari, operatori sociali pubblici e del terzo settore, operatori scolastici e sanitari che, in questi ultimi dieci anni, hanno realizzato esperienze straordinarie di impegno e di civiltà, promuovendo una riflessione politicamente più matura sul bisogno come diritto sociale di cittadinanza.

In questo processo di emancipazione della domanda c'è la vera forza della spinta di cambiamento della norma.

Vi è nell'articolo (Titolo I) dei principi generali e delle finalità un forte richiamo all'Europa sociale. E' evidente l'intento del legislatore di sottolineare, pur nell'applicazione locale delle norme quadro nazionali, la densità dell'effettivo esercizio dei diritti sociali come esperienza storica della civiltà europea nel quadro di un nuovo sostenibile sviluppo mondiale.

su welfare e cittadinanza: LEGGE

Lo spessore del sistema di governo pubblico dedicato ai diritti sociali, con la definizione del Piano Sociale Regionale triennale (Titolo II e III), pone l'architettura istituzionale del modello di welfare campano come una pre-condizione dello sviluppo e della sicurezza nelle comunità locali e negli Ambiti territoriali corrispondenti ai distretti sanitari.

Saper scegliere e saper controllare, dunque, non solo la qualità/quantità dei servizi sociali, ma anche costruire uno sviluppo locale interrogandosi su come si costruiscono le case, come difendiamo il verde e gli spazi dei bambini, dove offriamo più opportunità, come si promuove la legalità garantendo assieme acqua e conoscenza come risorse pubbliche e beni comuni.

L'ampiezza e l'approfondimento degli articoli riservati alla qualità dei bisogni (Titolo IV e V) sancisce il dovere della rete dei servizi di affrontare tali bisogni attraverso una formale ed espresa presa in carico personalizzata.

In particolare, mi sembra opportuno ricordare in questa sede, l'art. 34¹ della legge che prevede come specifica area di intervento quelle per le persone detenute, internate o comunque prive della libertà personale.

La garanzia dei Livelli Essenziali di Assistenza è una strategia già assunta dalla DGRC 1403/07 con la definizione dei Progetti Sociali individualizzati,



garantiti da quote significative di risorse economiche vincolate direttamente ai bisogni, come strategia elettiva di presa in carico delle persone.

In queste scelte di intensificazione del controllo di qualità dei trasferimenti monetari si realizza il vantaggio di una maggiore efficacia della governance, pur in presenza di una forte sussidiarietà gestionale degli Ambiti Territoriali e del Terzo Settore.

La strategia della programmazione partecipata e di tutte le forme di informazione, di tutela e di controllo da parte delle persone utenti e dei cittadini singoli ed associati (Titolo VI e VII) richiama la dimensione territoriale del welfare di comunità, fondato sulle garanzie dei soggetti gestori, sulle risorse dei quartieri, sulle verifiche di efficacia, sul grado di soddisfazione delle persone e delle famiglie.

Sono già una realtà operativa della attuale programmazione strategica regionale ed una sostanziale anticipazione della legge:

- a) la attivazione dei controlli di qualità e di efficacia con il superamento della sola verifica contabile (Dec. Dir. n.671/07-Valutazione Partecipata di Qualità); la definizione di una straordinaria semplificazione amministrativa con la approvazione dei Piani Sociali di Zona e il trasferimento del 100% delle risorse assegnate ai Comuni, entro 20 gg dalla loro presentazione (Dec. Dir. n.277/07 e successivi);
- b) il processo di stabilizzazione della rete dei servizi e degli interventi integrati e del lavoro sociale diffusi sui nostri territori, attraverso la pianificazione triennale dei piani sociali di Zona e l'avvio del superamento della insostenibile precarizzazione della filiera territoriale degli operatori.

Le scelte di investimento delle risorse economiche potranno essere verificate, infine, nella consistenza effettiva del Fondo Sociale Regionale di nuova istituzione (Titolo VIII).

>continua



Nel nuovo esercizio finanziario 2008, ancor prima della implementazione della legge, l'Assessore D'Amelio e la Giunta regionale hanno garantito un indirizzo politico straordinario e innovativo: la proposta al Consiglio di impegnare un fondo assolutamente più significativo rispetto allo stanziamento storico sui capitoli gestionali delle politiche sociali, con una prima copertura di circa 33 milioni di euro, oltre la legislazione specifica sulla povertà, il trasferimento del Fondo Nazionale e la linea di finanziamento europea 2007/2013.

Un dato nuovo che interpreta in modo coerente l'esigenza universalistica della norma e che garantirà, per la prima volta, risposte soddisfacenti e generalizzate rispetto ai bisogni essenziali a partire dalla non autosufficienza.

Un dato storico, perché nella sinergia complessiva delle fonti di finanziamento del Sistema Integrato di Interventi e Servizi Sociali si supererà la quota capitaria di 100 euro per abitante, l'obiettivo dichiarato dall'Assessore all'inizio della legislatura.

In queste scelte strategiche di investimento si rileva la concretezza di impatto della norma.

Qualcosa di più di una piattaforma programmatica, un indirizzo politico e culturale meridionalista ed europeo, di rilancio dello stato sociale, con investi-

mento di risorse strutturali, locali e nazionali, nel rispetto dell'art. 117 della Costituzione.

Una chiara inversione di tendenza da cui partire per lavorare con una nuova forte responsabilità etica nelle nostre comunità scientifiche ed istituzionali.

La cultura delle differenze può essere il filo sociale di emancipazione anche per rinnovare le forme ed i contenuti della rappresentanza: non si tratta di esercitare la rappresentanza come delega di potere e di dominio, ma di centrarla su una feconda responsabilità verso le persone e le comunità, esercitandola in una dimensione comunitaria e partecipativa da tempo perduta, per il rispetto che dobbiamo ai tanti cittadini esclusi che ancora non riusciamo a prendere in carico, per la tanta prevenzione di cui si ha ancora bisogno oltre, molto oltre, l'esaltazione del razionalismo del prodotto interno lordo senza conoscenza degli indici di sviluppo umano.

Questa strategia di programmazione territoriale rimanda ad un'idea di Regione come Campania Sociale che può e deve essere costruita sul potenziamen-

to della programmazione partecipata di comunità e su un welfare inclusivo, fondato sui diritti sociali di cittadinanza, sia come strategia di contrasto all'esclusione, che come promozione dell'agio e della qualità dei tempi di vita e di lavoro.

¹ Le politiche per persone detenute, internate e prive della libertà personale.

1. La Regione, in accordo con il Ministero della giustizia, nelle sue diverse articolazioni, con gli enti locali e con i soggetti interessati promuove iniziative a favore della popolazione adulta detenuta, internata e priva di libertà personale sulla base dei seguenti criteri: a) realizzazione di politiche tese al reinserimento sociale e lavorativo di detenuti ed ex detenuti; b) sostegno al miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti nelle carceri mediante attività di preparazione professionale, sportive, culturali, ricreative e progetti di attività lavorative intramurarie; c) promozione di progetti di sostegno alle famiglie e di mediazione fra vittime e autori di reato; d) promozione di progetti mirati a rispondere a progetti specifici di particolari tipologie di persone detenute, quali popolazione femminile, donne con figli, immigrati non comunitari, persone con problemi di dipendenza, detenuti che necessitano di un particolare trattamento rieducativo in relazione al tipo di reato commesso

Salvatore Esposito



I malati mentali spesso emarginati dalla società



S spesso chi soffre di questi disturbi è abbandonato a se stesso. L'atteggiamento della gente comune verso le persone con disturbi mentali è diverso da quello di chi soffre di altra patologia. L'atteggiamento verso una persona con una qualsiasi altra malattia è soggetta a comprensione e solidarietà, mentre verso una persona con disturbi mentali è quello di imbarazzo e rifiuto.

Entro certi limiti si può dire che la situazione delle malattie mentali oggi è simile a quella di chi aveva un tumore trenta anni fa. Queste malattie sono un argomento tabù in qualsiasi conversazione; la semplice presenza anche in famiglia di una persona con un tumore era motivo di imbarazzo. Le persone evitano di parlarne, le famiglie ne hanno vergogna e la società ha un atteggiamento di rifiuto, perchè appaiono misteriose e soprattutto incurabili.

In passato, spesso, le persone afflitte da disturbi mentali venivano emarginate dalla società e rinchiusi nei manicomi, in ospedali psichiatrici, che quasi sempre si rivelavano veri e propri lagher.

Se le persone sapessero che le malattie mentali sono patologie molto diffuse e che chiunque ne

può essere colpito e che, inoltre, le terapie per le cure sono molto complicate, forse... l'atteggiamento di tutti cambierebbe notevolmente. Ma quella della diffusione dell'informazione è solo una delle dimensioni del problema, un'altra è quella del riconoscimento e dell'accoglienza nei confronti di chi appare diverso.

Chi ha oggi un handicap fisico ha meno possibilità, rispetto al passato, di essere rifiutato ed emarginato; lo stesso non si può dire, purtroppo, per chi ha un handicap mentale. Le persone con patologie mentali gravi sono oggetto di rifiuto ed emarginazione, anche perchè la gente pensa che essi siano imprevedibili e potenzialmente aggressive e/o violente, e quindi ne ha paura. Questo è un tabù da superare: avranno, forse, un comportamento un pò incongruo di un sorriso fuori posto, di una parola incomprensibile o un modo di fare goffo, ma spesso hanno un comportamento del tutto innocuo.

A scuola si studia la matematica, la geografia, l'italiano e le



civiltà antiche, ma si parla troppo poco dei problemi della nostra società e dell'importanza di non discriminare chi è diverso da noi, questo sarebbe di aiuto sia a noi che a chi ci circonda nella vita quotidiana.

Io credo che la nozione di civiltà risiede proprio nella capacità di declinare l'eterogeneità di un popolo. Ciascuno è diverso, in vario modo, da tutti gli altri, all'interno di un popolo e tra tutti i popoli della terra. Riconoscere ed accogliere questa diversità, come elemento di propulsione, è indice di civiltà. Per questo noi diciamo *no alla separazione, ai muri, al rifiuto, alla paura*, pensando piuttosto alla costruzione di "ponti" per l'inclusione di tutti i diversi nel seno della società. La malattia mentale spesso è il prodotto di una scarsa socialità, come ebbe a dimostrare coi fatti il compianto Basaglia mettendo alla berlina i manicomi. La strada della civiltà sa farsi carico dei propri problemi, anzi sa riconoscere che... una persona è sempre una risorsa e mai un problema.

Antonio Rossetti

La speranza

La lotta contro la disoccupazione e il lavoro nero deve diventare un altro tassello importante in questa battaglia, troppi ragazzi sono costretti a lasciare la loro terra per costruirsi un futuro onesto altrove.

Dobbiamo ricostruire le garanzie affinché un ragazzo che è nato e cresciuto a Secondigliano possa studiare e realizzarsi nella sua città, così come uno cresciuto in un'altra provincia d'Italia, per questo bisogna potenziare le offerte formative e tutti i canali d'accesso al mondo del lavoro, abbattendo la morsa del clientelismo, che troppo spesso fa credere ai giovani che si va avanti solo se si conosce il potente di turno e non grazie al merito e all'impegno.

Troppi, poi, sono coloro che per sopravvivere sono costretti ad accettare lavori senza contratto, senza garanzie e rispetto per i diritti. A volte ci si domanda se davvero c'è la volontà dei politici per evitare la nera soglia della società.

Contro il lavoro nero deve esserci una lotta da potenziare, con l'aiuto delle forze sociali. La camorra non può e non deve diventare l'unica alternativa per garantirsi il futuro. Del resto, la camorra non garantisce nessun futuro, per nessuno. Anche se sul terreno occupazionale sembra essere più competitiva di quanto non sia l'agenzia per l'impiego!



Giancarlo Siani descriveva, in uno dei suoi ritratti della società napoletana, i "muschilli", i bambini che la camorra utilizzava per spacciare la droga. In un altro tempo un uomo con un'altra storia e un'altra sfida da vincere, disse un giorno "ciò che mi impressiona non è il rumore dei malvagi, ma il silenzio degli onesti". Quell'uomo si chiamava Martin Luter King, e la sua sfida... quella del suo popolo lui l'ha vinta! E noi?

Gennaro Ferrara

Comportamenti animali tra servitù e distorsione



La cosa che colpisce di più del Pastore Tedesco è la sua straordinaria intelligenza. Nessun'altra razza ha una così vasta possibilità di impiego e in tutti i compiti nei quali sono stati impiegati questi

splendidi cani, hanno dato risultati eccellenti. Il merito è della sviluppatissima intelligenza che permette loro di imparare con facilità ogni cosa, senza più dimenticarla e anche della sensibilità che li rende capaci di percepire sentimenti, situazioni e stati d'animo all'istante. Visto l'utilizzo del Pastore Tedesco, ha indotto qualcuno a chiamarlo "il Leonardo da Vinci". Ha bisogno di un compagno che tenga sempre testa alla sua intelligenza.

Un cane così dotato e sensibile richiede un padrone che sia disposto a stare molto tempo con lui, che voglia condividere con lui tutti gli aspetti della vita e che sappia apprezzare le straordinarie doti. Il Pastore Tedesco non è solo un ottimo cane per la famiglia, ma è anche un lavoratore fuori dal comune, infatti, viene impiegato in tutte le squadre della Protezione Civile, nella ricerca di persone sepolte da macerie o valanghe, nella conduzione dei non vedenti, nei corpi di polizia e di vigilanza. Tutte queste splendide caratteristiche fuori da comune, hanno reso per anni questa razza la più popolare d'Italia.

Domenico Friscia

La Politica, quella dei partiti, oggi, esercita per la maggiore la sua persuasione attraverso i mezzi di comunicazione. I media hanno una notevole influenza circa atteggiamenti e opinioni politiche.

I temi di cui Tv e giornali parlano tutti i giorni diventano importanti proprio per il ripetersi delle notizie, ed è proprio in base a questo "martellare" che si formulano giudizi su personaggi politici e partiti politici. Essi, ovviamente, cercano di concentrare le loro attenzioni sui temi congeniali e funzionali alla loro politica, passano a parlare di sicurezza e economia se questi sono i loro punti di forza.

In epoca fascista l'ordine delle notizie era deciso dall'alto, il dare poco rilievo alle notizie di cronaca portava l'opinione pubblica a credere che la criminalità fosse in calo grazie al regime. Per converso, se c'era da giustificare la repressione, allora le notizie di cronaca venivano esaltate.

Uno degli argomenti di maggiore persuasione è la *paura*. Seminare paura o toglierla sembra essere la mission dei media (non a caso lottizzati dai partiti e dai poteri forti). I messaggi di più effetto sono quelli che rappresentano il concreto pericolo delle conseguenze di scelte a rischio. Un docente di Scienze della Comunicazione americano ha

Antipolitica o antipartito?



analizzato e evidenziato l'uso politico della paura, ha dimostrato come i leader sfruttino argomenti di preoccupazione collettiva.

L'occupazione principale dei politici è quella di ottenere consensi. In realtà l'influenza della propaganda politica si esercita soprattutto sugli indecisi e non su chi ha già idee ben precise, le strategie persuasive si sono tuttavia adeguate; c'è sempre più una spettacolarizzazione e personalizzazione della politica, l'immagine del leader viene continuamente esaltata. In tal senso non si può evitare di esternare il turbamento e la rabbia per l'arroganza che è rappresentata da questa sottile e perversa forma di violenza psicologica.

In un certo senso la politica dovrebbe essere *l'arte del bene comune*, della discussione che ricerca il vero e il giusto, attraverso

so il confronto dialettico degli argomenti, azioni e filosofie di vita; invece, chi ci rappresenta oggi, e chi ha rappresentato in passato, nelle istituzioni statuali si può solo definire *arte proprietaria*, propria di chi persegue i propri interessi fingendo che si tratti degli interessi collettivi. Lo schifo che sta prendendo sempre più corpo negli ultimi tempi sta evidenziando con chiarezza che l'unico obiettivo di chi dovrebbe rappresentarci è esclusivamente la ricerca del potere personale, con tutti i benefici che tale

arma può conseguire: ricchezza, impunità, agevolazioni, privilegi.

Premesso che non simpatizzo per alcun partito politico e che il mio orientamento *spirituale* ancora non mi è chiaro, oso dire che la politica italiana, o meglio la politica rappresentativa dei partiti, ha scavato una voragine tra sé e la civile convivenza dei cittadini che dai partiti non si sentono più rappresentati. La fine della politica? No di certo, visto che la *polis* esiste eccome! Piuttosto è la fine dei partiti che non si identificano più con un corpo sociale di appartenenza, bensì con prosaici interessi individuali o di piccola casta potente, l'unico partito politico SANO che il mondo abbia mai avuto, attenendoci alla nostra storia è quello di Cristo, **tutto il resto puzza!**

Francesco Pappalardo

Solo due flash. Scriverò di due casi in cui le "misure sono state prese" con metri diversi. Il primo riguarda Lello (lo chiamerò così per garantirne la riservatezza).

Poco più di ventanni, figlio di una famiglia perbene di Giugliano, un recente e breve passato che lo ha visto attraversare i tempi dell'adolescenza con i suoi vuoti di vita e di senso, come capita a tutti i 18enni. Come capita a tanti ragazzi di questa fascia di età, Lello si trova ad incontrare sostanze come eroina e cocaina.

Quest'ultima, con i suoi contraccolpi, lascia, nella acerba persona in maturazione, le peggiori tracce. Scossoni dentro la vita e la psiche di Lello che, in un baleno, diventa un ragazzo con due diagnosi: una di tossicodipendente ed una di sofferente psichiatrico.

Due diagnosi ma un'unica sofferenza che ingabbia lui e la sua famiglia nel troppo noto percorso di disagio, paure e disperazioni, che portano (secondo legge!) alla tappa obbligata del carcere.

È qui che ho incontrato Lello la prima volta e ne ho ricostruito la sua storia.

Apprendo che Lello è un giovane, delicato, di buoni studi, di famiglia dai sani principi. Ma nonostante questo, ha ben presto espresso una fragilità nei processi di crescita e di emancipazione. Quasi scontato che neppure ventenne, abbia già "consacrato" il rapporto con l'eroina.

Prime cure con il sert del suo paese, qualche periodo di remissione, poi alti e bassi, e arriva così ad associare, all'uso dell'eroina, quello della cocaina.

Un sisma!

Questo è l'effetto della cocaina sulla fragilità psichica di Lello.

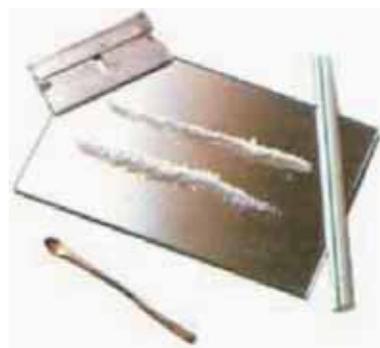
Così ai trattamenti per la

...decisioni f

dipendenza da eroina si aggiungono quelli per i deliri e le allucinazioni indotte dall'uso di cocaina. Si rende allora necessario inserire Lello in un centro specializzato - per utenti in doppia diagnosi (così si dice quando alla tossicodipendenza si associa malattia psichiatrica). Questo centro è alle porte di Napoli, è il centro Giano, creato (e difeso!) da Gilberto Di Petta.

Giano, personaggio bifronte, come la sofferenza di Lello, con le sue due facce. Inizia nuove cure, percorre un po' di strada, ma aumentano i periodi di crisi. È necessario aggiustare meglio la mira. Comincia allora un programma presso il Centro diurno di Saman nel quartiere Sanità di Napoli, continuando, comunque, le cure farmacologiche indispensabili per la sua situazione.

Il percorso, nel Centro Diurno, è preparatorio ad un programma più globale che si svolgerà nella comunità residenziale, che Saman



gestisce a Latina, specializzata proprio per i giovani come lui.

Poi un pomeriggio di sabato, Lello esce dalla comunità diurna per tornare a casa, ma qualcosa, tra le pieghe degli impulsi e dei suoi terrori, lo spinge ad entrare



in un negozio di Giugliano per fare una rapina.

Esibendo un coltellino si fa dare l'incasso e fugge. Poi torna a casa e dice tutto al padre ed al fratello. Questi, ascoltano la storia raccontata dal ragazzo e poi lo portano al Commissariato di Polizia per denunciare il fatto.

La scena prosegue con il rapinato per niente motivato a confermare i fatti: non tanto per paura od omertà, quanto consapevole (forse più degli altri) della intera dinamica del gesto compiuto da Lello e della brutta piega, che la storia rischia di prendere. Ma la situazione va avanti: qualcuno rassicura i familiari che è meglio portare Lello a Poggioreale, così si ferma un po' e non fa altre cavolate. Qualcun altro dirà ai familiari, che nel frattempo si parlerà con il giudice per farlo andare direttamente in una comunità.

A tutt'oggi il risultato ottenuto è costituito da una serie ininterrotta di rigetti alle richieste di essere affidato, in regime di arresti domiciliari, presso struttura specializzata per tossicodipendenti.

La prima richiesta è stata respinta perché ritenuto poco appropriato un programma pres-

fuori misura...

so centro diurno. Il rigetto della seconda, invece, è motivato in base ad una (presunta) incompletezza della documentazione di tossicodipendenza.

L'ultimo rigetto lo si ha a fine settembre: nonostante la documentazione clinica esaustiva e la disponibilità di programma residenziale (senza farlo tornare a casa cioè!) della comunità terapeutica specializzata Saman di Latina, è stata respinta la richiesta per una valutazione di pericolosità della personalità del giovane. Insomma questa storia inizia a luglio 2007. Sto scrivendo in un giorno di metà ottobre e Lello è ancora in carcere a Poggioreale.

Il ragazzo ha una problematica, tossicomane e psichiatrica, che lo ha portato a compiere un reato. Un episodio di crisi che esprime con chiarezza tutta la complessa situazione del giovane e tutta la necessità che sia affidato a cure specializzate per non farlo tornare più in carcere.

Ma dal carcere si esce solo per tornarci. Come succede, il più delle volte quando la pena

è scontata interamente senza offrire chance al condannato, tutto questo accade nonostante vi sia una legge che aumenta la punibilità per chi si droga, ma vuole (vorrebbe) offrire anche più opportunità per avere la concessione di una misura alternativa (leggi CURA alternativa alla condanna per chi ha sbagliato pro-

prio per colpa della droga).

Un'altra storia fuori misura: in Italia si riesce ad evadere anche se la tua casa è una panchina.



Una vita senza né tetto né legge potremmo ben dire.

È cronaca di questi ultimi giorni (La Repubblica del 5 ottobre scorso) la notizia di un uomo, al quale il giudice, a Milano, aveva concesso gli arresti domiciliari presso una panchina del parco pubblico. Sì! Avete letto bene, non è un errore di stampa!

La panchina è quella di piazzale Aquileia: una panchina con vista panoramica sul carcere di San Vittore. La prescrizione del giudice che aveva concesso gli arresti domiciliari a questo uomo, senza

fissa dimora, era quella di non allontanarsene entro un certo orario, per compiere, sembra, un clamoroso furto di calzini, comunque senza spargimenti di sangue, ha commesso evasione. Ora è di nuovo davanti al giudice, sembra per patteggiare.

Due storie dove la giustizia è lasciata ad interpretazioni. La sto-



ria di Lello, (comunque consentita dalla normativa), dove la decisione del giudice è quella di non prenderne proprio di decisioni e quella dell'homeless, dove il giudice, sempre con il consenso del codice penale, sceglie coraggiosamente, valutando la intera complessità del caso, di non aggravare il percorso di marginalità e disagio di chi ha davanti.

Sempre naturalmente nel rispetto delle esigenze di giustizia e sicurezza sociale.

Ci capita di scoraggiarci, nel lavoro quotidiano che facciamo, negli interventi di assistenza, valutazione, orientamento e accompagnamento alle misure alternative. Ci troviamo a fare il tutto sempre in un clima di dimensione ignota.

La domanda che ci poniamo è: "cosa riusciremo ad ottenere per questo utente? Quando si saprà qualcosa? Come andrà a finire?"

Domande che ci fanno passare la voglia di lavorare.

Come Sisifo, il personaggio della mitologia greca, condannato a portare un masso in cima alla montagna ma che, appena arrivato alla cima, questo gli rotolava di nuovo giù. Questa era la sua, e sembra essere la nostra, condanna.

Poi leggiamo della notizia di Milano, e speriamo che almeno questa volta acchiappiamo anche noi un giudice come quello di Milano.

Allora ricominciamo a lavorare ad un altro caso.

Rino Pastore

La Camelia e la Peonia: due signore dei fiori

La Camelia è conosciuta soprattutto come messaggera della primavera, portatrice di missione. Di sicuro è una gradita apparizione quando la vegetazione delle piante sembra addormentata, in attesa del clima mite (o del caldo). Una pianta particolare nata da un fiore e da incroci di piante diverse (ibrida), la più conosciuta in Italia è la *Camellia Japonica*, ma vi sono varietà che sbocciano da settembre/ottobre fino a febbraio, piante sempre verdi adatte a formare siepi o terrazzini in città, resistono alle basse temperature, e si adattano sia all'ombra che al sole. Non richiedono potature particolari o altre cure specifiche. I fiori sono semplici o doppi, a coppa, oppure assai piccoli. Le sfumature vanno dal bianco al rosa, fino al rosso, sono piante secolari che raggiungono la grandezza di un albero di agrumi. In Italia esistono giardini storici di camelie, lungo le sponde del Lago Maggiore troviamo le più belle.

L'altra signora è la Peonia

anche essa semplice da coltivare, forse meno conosciuta, è ciò che si potrebbe descrivere nell'ammirare le forme, l'aspetto di quei fiori dai petali setati, vellutati, dalle sfumature striate, dal profumo lieve e dolcemente intenso, sensuale e delicato allo stesso momento... *la bellezza*.

I fiori sembrano avere sempre qualcosa di nascosto, di misterioso, di segreto, i petali riuniti con forme rotonde, compatte e con strati sovrapposti intorno al cerchio che racchiude il polline. Una rosa o l'altra faccia, o simile. Di sicuro è un'emozione unica ammirare una Peonia in fiore, è uno spettacolo, è una bellezza rara di splendore spontaneo e perché no con... un fascino ammaliante e sconosciuto. Le origini delle Peonie sono antiche. In Cina si parla di circa mille anni prima della nascita di Cristo. In Europa arrivarono i primi segnali di questo fiore come quello della rosa senza spine.

I botanici hanno eseguito stupendi ibridi, i risultati sono arrivati dopo moltissimi anni, per la lentezza della crescita della pianta, che impiega



Camelia

circa sette anni dalla semina per produrre il primo fiore. È una cultura ancora oggi poco conosciuta e diffusa, è una pianta longeva, arriva anche a duecento o trecento anni di vita. La Peonia è ancora una rarità, attorno alla sua bellezza sia in oriente, che oggi in Europa, ci sono racconti che contribuiscono ad accrescerne il fascino ed il mistero.

Le Peonie si suddividono in due gruppi, le *erbacee* che raggiungono un metro di altezza, fioriscono da maggio e in autunno scompaiono, per riapparire la successiva primavera, e le *arbustive*, che raggiungono un'altezza di due metri ed un diametro di tre o quattro metri, perdono le foglie durante l'inverno e riprendono vitalità a febbraio.

Piante a crescita lenta, molto longeva da cento a duecento anni, esistono esemplari da trecento o quattrocento anni.

Il fiore simile alle rose, ma senza spine, con molte varietà di colori dal bianco al rosa, dal giallo al rosso, con tante tonalità.

Antonio Collaro



Peonia

E' possibile rieducare le persone detenute?

In un mondo in cui il linguaggio diplomatico maschera spesso il lato peggiore della realtà, abbiamo termini più tolleranti e meno deprimenti di "carcere e prigione". Preferiamo dire "casa di reclusione" o "istituto penitenziario", in cui si ricevono "formazione professionale" o "servizi sociali".

Preferiamo anche il termine "detenuto" a parole disumane quali "prigioniero e carcerato". Ma se si guarda oltre le apparenze è chiaro che oggi le prigioni si trovano di fronte a problemi seri, quali le spese in vertiginoso aumento che bisogna sostenere per tenere i delinquenti dietro le sbarre e l'abisso crescente tra gli obiettivi della carcerazione e i risultati effettivi.

Alcuni mettono in discussione l'efficacia delle prigioni. Fanno notare che, benché il numero delle persone detenute in tutto il mondo cresce in modo esponenziale rispetto alla popolazione, in molti paesi non c'è stata una significativa diminuzione del tasso della criminalità. Inoltre benché un gran numero di quelli che sono in prigione siano finiti dentro per reati connessi alla droga, la facilità con cui ci si può procurare stupefacenti per strada è ancora motivo di seria preoccupazione.

Questi dati semplici autorizzano alcune semplici considerazioni. Elencando:

la prigione non funziona da deterrente; la conflittualità sociale tende a crescere (e anche quella tra paesi diversi); le risorse prodotte in ogni paese non trovano equa redistribuzione, accentuando l'apertura della forbice tra i troppo ricchi ed i troppo poveri.

Ciò nonostante molti ritengono che la reclusione sia la

punizione migliore. Pensano che quando il delinquente viene messo in galera *giustizia è fatta*, ma dimenticano stoltamente che ogni pena prima o poi finisce... Evidentemente si accontentano di inseguire una vendetta, che come un *boomerang*... torna al mittente in modo aggravato.

Ci sono quattro ragioni principali per cui i trasgressori vengono messi in prigione:

1. punire i colpevoli;
2. proteggere la società;
3. evitare che si commettano altri reati;
4. riabilitare i criminali, insegnando loro a rispettare la legge e ad essere elementi produttivi della società.

Se queste direttive fossero vere non avremmo in alcun caso una prigione affittiva, umiliante, mortificante. Non avremmo il serpeggiare della vendetta che i giornali gon-

fiano e sgonfiano a loro piacimento.

"Umiliare e mortificare le persone detenute, infatti, è il modo peggiore di prepararli per il mondo esterno". Con buona pace per l'illusione securitaria, che sembra imperversare come la panacea di tutti i mali. In verità, possiamo dire che... ci sarà sicurezza per tutti o non potrà esserci per nessuno, il palinsesto è nella giustizia da cui si diparte il senso vero della legalità.

Non si tratta di essere "buoni" o "cattivi" con gli autori di reati, bensì di non fare polpette di quella scala di valori indivisibili o universali. Parlare di legalità non ha senso se manca la giustizia, né la legalità si può ottenere mediante la sola repressione.

E' noto che la pena di morte non riduce i reati che la prevedono e questo vale anche per gli altri reati. Non si arresta un fiume costruendo la diga a valle, è a monte, è alla sorgente che bisogna agire, con politiche sociali (ed occupazionali) preventive improntate a principi universalistici di giustizia.

Luigi Svetti



Myanmar, ex Birma

In questi ultimi tempi, sia in televisione che sui giornali si è sentito parlare di Myanmar. La prima volta che l'ho sentito

pronunciare, non riuscivo a capire di cosa parlassero, ma subito i cronisti hanno specificato: era uno Stato, l'ex Birmania, un piccolo fazzoletto di terra che si trova in Asia, ai confini con la Cina, il Nepal, l'India e la Thailandia.

Le notizie che sono man mano arrivate erano spaventose, enormi cortei di monaci buddisti impossibilitati, per via della repressione militare, a protestare pacificamente nelle città principali.

Decine di persone sono morte, stando a quanto riferito dai diplomatici presenti sul posto; le forze militari hanno continuato anche dopo l'intervento del mondo intero, del consiglio dell'ONU, a rastrellare numerosi quartieri, addirittura sono arrivati ad oscurare le fonti televisive e internet.

Migliaia di persone comuni e di monaci sono stati deportati come si usava tanti anni fa, e non si sa dove sono stati portati, ma le autorità del paese dicono che la situazione è nell'assoluta normalità.

L'ONU ha inviato un suo osservatore che sta cercando di stabilire un contatto con le autorità per cercare, se è possibile, di

porre fine alla repressione violenta delle proteste cominciate a metà agosto, quando l'annuncio della giunta militare di aumenta-



re il prezzo della benzina, aveva dato inizio al malcontento della popolazione. L'inviato dell'ONU ha chiesto che la giunta liberasse i prigionieri che si sono *macchiati di un grave reato*: protestare pacificamente.

Da quello che è trapelato, pare che alcuni militari si sono scusati con chi protestava, chiedendo perdono per quello che stavano facendo, costretti ad ubbidire. Inoltre, alcuni ufficiali sono stati passati per le armi, per essersi rifiutati di dare l'ordine di sparare sulla folla...

Certo la diplomazia mondiale sta cercando in tutti i modi di porre fine a questa assurda repressione, ma anche qui il

nia, quale libertà?



Consiglio di Sicurezza dell'ONU ancora non è giunto ad una decisione operativa condivisa per far aprire un dialogo tra le parti in

lo credo che anche questo episodio dovrebbe farci riflettere circa le vere responsabilità. Infatti, dietro tutte le dittature



modo civile e democratico. Il Consiglio di Sicurezza, infatti, per prendere una decisione necessita dell'unanimità del consenso; è sufficiente che uno dei cinque membri permanenti ponga il veto per impedire qualsiasi decisione. E si capisce che a frenare l'opposizione alla Giunta militare sia la Cina per via del contenzioso sul Tibet.

Migliaia di persone in tutto il mondo hanno manifestato per far conoscere ancora di più il problema e per fare pressione a favore del Premio Nobel per la pace agli arresti domiciliari dal 1991!

militari c'è sempre la mano interessata di paesi che non sono governati da dittature militari, ma che le sostengono. Si tratta sempre di paesi che in modo diretto o indiretto, palese o mascherato, fanno capo ai cinque membri effettivi dell'ONU. L'elenco ipocrita di questa macelleria umana è lunghissimo. Di queste forze si nutre la dichiarata democrazia, di questo si nutre il nostro perbenismo, la nostra supremazia democratica rispetto alle dittature. Ed è di questo che anche noi, con la nostra democrazia, siamo responsabili!

Dario Di Francesco

Una riflessione a "b

Ho voluto aspettare che il clima si raffreddasse dopo la rapina commessa dal brigatista ergastolano Cristoforo Piancone, in regime di semi-libertà, arrestato in fragranza di nuovo reato a Siena.

Tale fatto deliberato ha suscitato un concitato allarme sociale, che ha spinto molti alle grida giustizialiste di "abolire la Legge Gozzini", che prevede benefici quali la semi-libertà ed altro, a quei detenuti, che durante l'espiazione della pena definitiva, abbiano dato dimostrazione di un comportamento rieducativo, tale da poter essere "riammessi" nella società.

Non conoscendo il Piancone, non posso entrare nel merito della bontà o meno di quel provvedimento del quale ha beneficiato, che prescrive il lavoro all'esterno durante il giorno, ed il pernottamento in carcere durante la notte.

Desidero invece fare un'osservazione sulla Gozzini oggi, che da molti, poco informati, viene posta in discussione per una sua abrogazione o rivisitazione, mentre da altri, e sono in tanti (per lo più tecnici del diritto) viene difesa a spada tratta, visti i risultati che la stessa ha prodotto.

Questa mia riflessione prende lo spunto da una convinzione basata sulla non conoscenza di questa Legge da parte di molti, e mai adeguatamente illustrata dai

mass media e dalle istituzioni.

La legge Gozzini, introdotta da oltre un ventennio nel nostro sistema giudiziario, aderisce al dettato della Costituzione della Repubblica Italiana, la cui finalità è sia quella di consentire un graduale inserimento del condannato, favorendo contatti con l'esterno, sia quella di ridurre la durata della pena, ovvero di sostituire la sanzione carceraria con una misura alternativa, dopo aver espiato un certo numero di anni in carcere.

Ai ripetenti della "certezza della pena", che vorrebbero abolire la "Legge Gozzini", indichiamo che il giudice di merito quando stabilisce una pena tiene conto anche della "Legge Gozzini"...

L'introduzione di tale Legge ha trasformato *in meglio* la vita carceraria, segnatamente e fino ad allora tempestata di continue rivolte al suo interno, con gravi fatti di sangue verificatisi, portando la *calma piatta* in tutti gli Istituti con una naturale normalità.

La Gozzini ha introdotto, è vero, i benefici per le persone detenute (estendendo peraltro i numeri della detenzione che è diventata intra ma pure extramuraria), ma ha pure introdotto il "trattamento individualizzato", rompendo tutti i vincoli di solidarietà, al solo scopo di azzerare le



lotte e la creatività collettiva.

La desolidarizzazione (che risponde al principio del "dividi et impera"), ossia la rottura dei... legami sociali, con la Gozzini si è riprodotto dentro il carcere ciò che si era verificato in ambito sociale all'esterno del carcere!

Come disconoscere questi aspetti?

Durante gli anni, nei momenti di *emergenza* qualche governo ha introdotto delle limitazioni a tale normativa, ma è pur vero che la Corte Costituzionale si è pro-



occe ferme”



nunciata sull'incostituzionalità di alcuni articoli, difendendo la Legge, rispettosa della Costituzione, che stabilisce il fine della pena che è quello della rieducazione del condannato.

Tuttavia il sentimento diffuso è che la certezza della pena non ci sia. Ma non è vero, giacché anche la semilibertà è una pena! In verità con l'espressione della "certezza della pena" si intende la "certezza del carcere per tutte le pene", ma questo... non si può dire senza perdere la faccia! E la bugia è doppia perché i nemici della Gozzini "trascurano" di aggiungere che anche dal carcere prima o poi si esce... non dicono (e sono in malafede!) che oggi si

chiude dietro le sbarre uno scippatore e gli dicono che deve farsi fino all'ultimo giorno; ma sempre oggi esce di diritto lo scippatore che era stato messo dietro le sbarre tre anni fa! Naturalmente trascuriamo il fatto che i propugnatori della "certezza della pena" gridarono alla persecuzione quando a dover andare in carcere era qualcuno che aveva rubato mille miliardi di vecchie lire allo Stato italiano (vedi Previti e combriccola). Si tratta di una furbizia di bassa lega, di bugie deliberate, di una doppia morale accuratamente coltivata allo scopo d'ingannare una comunità intera. In questo i mass media diventano lo strumento indispensabile della disinformazione, che informando deformano, che autorizzando vietano, generano la colpa e seminano la paura.

Va comunque osservato che il trattamento non è uguale in tutti gli Istituti; si assiste ad una diversificazione, che mi accingo a citare:

- orari delle ore di passeggio;
- socialità tra i detenuti;
- numero delle telefonate;
- attività lavorative e sportive;
- professione del culto religioso;
- porte aperte delle celle in alcune ore;
- regolamentazione dei colloqui;
- oggetti che si possono tenere o no in cella, e altro ancora.

Quanto sopra porta alla naturale osservazione che non solo i detenuti devono essere ammucchiati e tra di loro divisi, ma che ogni carcere è una Repubblica separata da ogni altro.

Certo, la divisione e la differenziazione aiutano la gestione,

Sorridi Uomo

Sorridi uomo, non sentirti sfortunato, non è una scelta libera trovarsi carcerato, ti portano di forza, ti chiudono tra i muri, nessuno qui si salva, nemmeno i veri duri.

Come un leone al circo ti giri nella gabbia, sfogando nel silenzio tutta la tua rabbia.

Ti metti sulla branda, cerchi di pensare la rima dell'amore da scrivere e mandare.

L'appuntato sta chiamando, il tuo amore sta aspettando.

Ti vesti così in fretta, l'ansia sta salendo.

Già è passata un'ora, non te ne accorgi, ma il tempo vola, e quando te ne vai ti rimane un nodo in gola.

Ritorni tra le sbarre come un leone inferocito, aspettando che ti calmi e far passare il tuo ruggito.

Allora sorridi uomo che un giorno arriverà la tua dolce e amata libertà.

Eduardo Pignalosa

ma non si può poi pretendere un buon esito da individui divisi, ciascuno parato su se stesso come un fungo: la perdita di socialità, di legame sociale, di senso comune, è la vera tragedia dentro e fuori dal carcere.

La Gozzini ha dato speranza per un verso, ma per altri versi l'ha tolta inesorabilmente. I forcaioli forse farebbero bene a studiare prima di sbraitare. Ma, in fondo, anche loro non sono che funghi parati su se stessi!!!

Martino Badalamenti



Un giorno di te

Premessa

La presente fa parte di un raccolta di lettere, indirizzate a persone immaginarie, e vuole essere uno spazio di pensieri, di sentimenti e di emozioni nel quale tutti possono ritrovarsi fosse anche per un attimo a vivere la nostra umanità

...sono rilassato e mi sento meravigliosamente bene... a tratti combattuto e ansioso per questo nuovo fine settimana che è alle porte, e tu non ci sarai... comunque non ci sarai per me... non mi vengono parole per descrivere la giornata passata insieme, forse non esistono parole che possano descriverla... come del resto non è possibile descrivere una sensazione, un'emozione... un odore... un sapore per renderne al massimo l'idea o semplicemente per aiutarsi, fosse anche per un attimo, a riviverlo con il ricordo.

Penso che alla fine quello che rende unico un momento è proprio questo... l'impossibilità di riviverlo, di riprodurre nella propria testa il suono di una voce, l'odore di una persona... il sapore di un'essenza... tutti giacciono in una zona del cervello... sappiamo che sono lì... ma vengono liberati quando qualcosa o qualcuno li rievoca... vivendo nel frattempo nella scia di quello che rimane... un contorno sfumato che ci porta sulla sottile linea che separa la realtà dalla fantasia. Questo accade credo quando i momenti che viviamo sono talmente belli che sembrano sfuggenti, rincorrerli senza afferrarli... prenderli per i capelli... ma in mano poi ci resta giusto la sensazione che vi siano stati... a differenza di quelli brutti, che ci appaiono così reali da averne paura continuamente, cercando di evitarli.

Allora vorrei cogliere questo tempo... a poca distanza dai tuoi baci, per cercare di catturare ciò che so che non posso catturare... di vivere ciò che so che non posso rivivere, ma solo nell'illusione di rendere questa scia di un nostro "Insieme" più lunga possibile... o semplicemente per continuare a



stare in tua compagnia... o forse per allontanare pensieri brutti alla vigilia di un fine settimana, che non dividiamo nella presenza di un Noi tangibile...

Voglio quindi dedicarmi a cercare di catturare oggi... fra le tante cose... un senso... che ha convissuto con te appena qualche ora fa... uno a caso... non più né meno importante degli altri... quello del toccarti...Toccarti con le mani... toccarti con ogni parte del corpo... pelle... caldo... umori di te... che rendono il tuo copro ancora più liscio... più intenso al tatto... superfici che nascondono attività frenetiche del sangue, che riesco vivo a percepire nelle sue folle sottopelle sulle mie dita... sulle mie estremità a te più vicine... nel profondo che fa sempre più vicini...

Avverto ancora ora un formicolio strano... diverso da quando mi manca la tua pelle... è qualcosa che stenta a calmarsi perché ancora ha voglia di ripercorrere i sentieri del tuo corpo... quelli che forse ho trascurato o che per fortuna ho percorso senza volerlo... semplicemente nella mia smania di esplorare il tuo corpo... ahhhhhhhhh... credo che ora basti... mi sa che non dividerò con te questi pensieri... non credo sia salutare desiderarti tanto.

Ciao Amore mio...

Antimo Cicala



Cassava



Yam



Patata

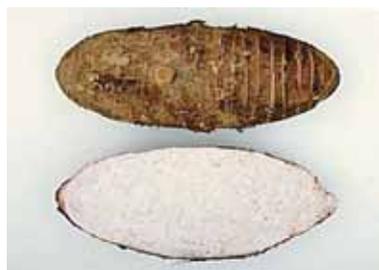
NIGERIA

La Nigeria è un paese africano, ed è la nazione più popolata del continente, con più di cento milioni di abitanti. Il paese fu colonizzato dalla Gran Bretagna e divenne indipendente il 1 ottobre 1960. La popolazione è formata da tanti gruppi etnici come gli Hausa, gli Igbo e gli Yoruba. Nell'anno 1967 gli Igbo tentarono di scappare dal paese e questo portò ad una guerra civile che durò tre anni e costò altre vite a tutta la nazione.

Fin dalla fine della guerra la nazione è sempre stata dominata da una dittatura militare. Attualmente c'è una democrazia con sistema presidenziale di governo. Tale governo eletto resta al potere quattro anni e resta due volte per un massimo di otto anni.

La capitale è Abuja e si trova al centro della nazione, nello stato del Niger. La religione principale del paese è quella musulmana, ma c'è anche chi professa la religione cristiana e pagana, c'è totale libertà di religione in tutta la nazione.

I musulmani possono avere fino a quattro mogli, i cristiani



Cocoyam

dovrebbero sposarsi solo una volta, e i pagani sono liberi di praticare la poligamia.

L'alimento principale è il riso. Può essere preparato in vari modi, bollito, al vapore, fritto.

I fagioli possono essere consumati col riso, da soli, preparati in un dolce detto AKARA, e anche usati per la zuppa.

Lo yam può essere mangiato come purè, si può friggere o



Platano

essere usato come farina.

La cassava, anche conosciuta come tajoka, è un cibo ghiotto in Nigeria e può essere consumato in varie forme: ridotto in farina e mangiato come contorno, può essere cucinato con lo Yam per preparare il purè, può essere tagliato e consumato con il cocco.

Il cocoyam può essere cotto, fritto o ridotto in polvere per essere consumato come semolino o mischiato con la cassava per fare il purè.

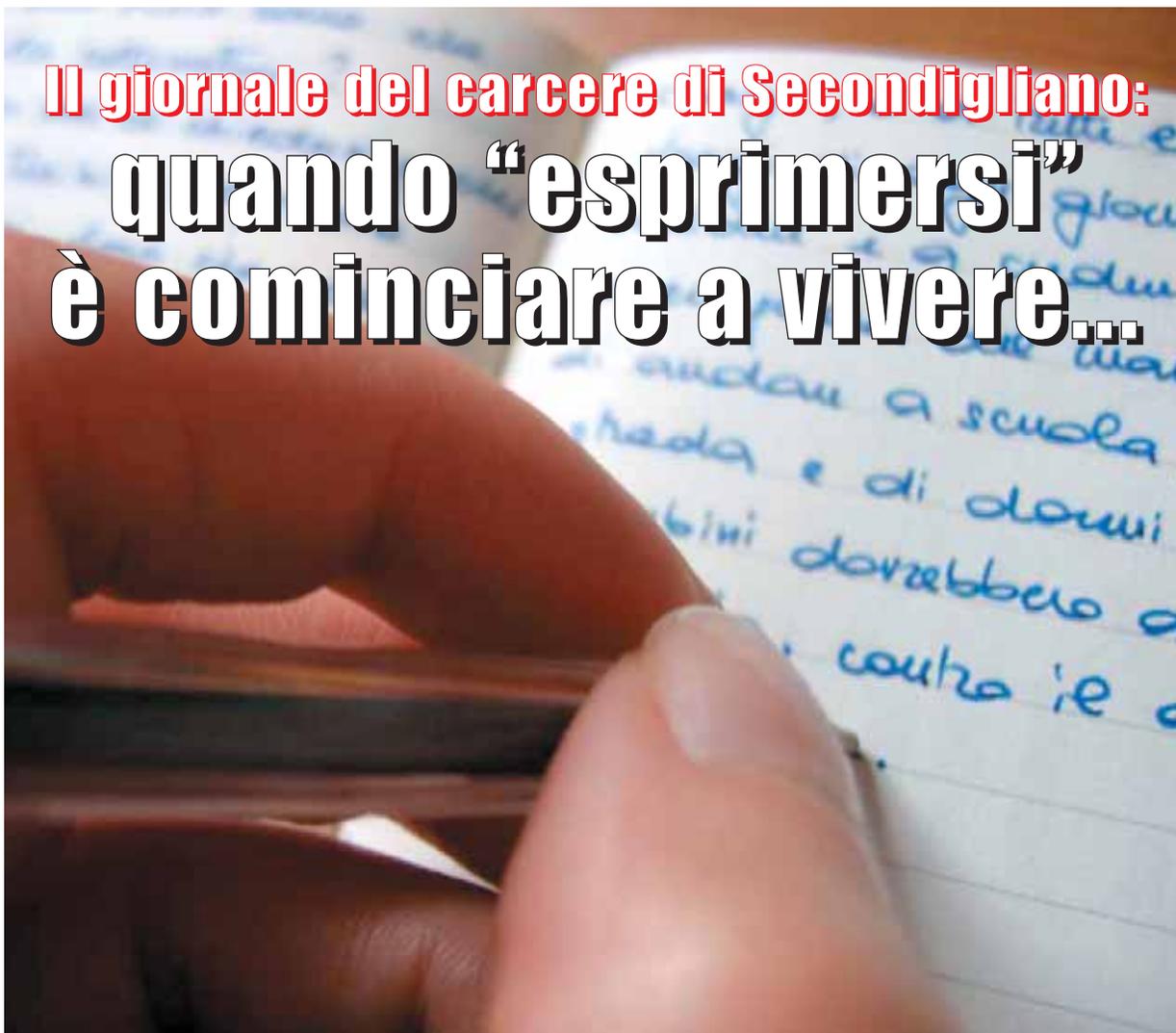
Il platano può essere cucinato acerbo, o usato per fare una sorta di patatine fritte, o in polvere come semolino, oppure tostato.

Le patate sono di diversi tipi, da preparare arrostiti o fritte oppure ridotte in purè.

...io credo che il cibo, il modo di confezionarlo e di assumerlo, così variegato da paese a paese, sia uno degli aspetti della cultura dei popoli, ciascuno dei quali suggerisce qualcosa arricchendosi (o evolvendosi) reciprocamente.

Diversamente dai McDonald's che della cultura dei popoli fa volentieri... polpette (o hamburger)!

Patrick Ogbeide



Il giornale del carcere di Secondigliano: quando “esprimersi” è cominciare a vivere...

Ancora un giornale. A fronte della selva di giornali, locali, nazionali, continentali e planetari, con frequenza periodica, quotidiana, ed in tempo reale, a supporto cartaceo, radiofonico, televisivo e soprattutto informatico, un piccolo giornale come il nostro, che esce periodicamente da un Istituto Penitenziario può sembrare poca cosa.

Eppure io penso che nella confusione generale che stiamo vivendo da alcuni anni nel nostro paese, con le velocità mozzafiato che ci vengono imposte, quasi accantonando l'umana esistenza e la sua naturale velocità biologi-

ca; dove i mezzi di comunicazione, che informando deformano, autorizzando vietano, generano la colpa e seminano la paura, hanno un potere così pervasivo per intensità ed estensione da determinare una vera e propria crisi democratica.

In questo scenario mediatico-compulsivo una piccola voce concreta, lenta quanto basta, ma soprattutto autentica e senza altri scopi, che restituisca tempo e spazio alle voci sommesse; ossia, un giornale che pretende di concedersi un'anima senza bombardare nessuno, io credo sia una buona cosa.

Si tratta di uno spazio espres-

sivo per interloquire, lontano dalle pretese omologanti o, peggio, dalla manipolazione delle coscienze.

Uno spazio senza griglie pre-determinate, che vuole dare supporto alla polifonia delle voci silenziate, che pure vanno cercandosi, asintonico rispetto alle mode. Uno spazio e un ponte dove fare infrangere (o dialettizzare) le antiche e desolanti antinomie, per spazzare pareti e pretese. E' il giornale del carcere nella sua interezza, il crocevia di tutte le debolezze, quel luogo sulle cui macerie il mondo intero pontifica, spesso con saccentza arrogante, raramente con la

necessaria consapevolezza o cognizione di causa.

Il carcere, la penultima fermata dal capolinea dell'umanità, dunque quasi ai confini, dove tutto si torce e si contorce fino allo spasimo...

Frammenti non è un mezzo di comunicazione, né di massa, né d'élite, data la sua periodicità (la previsione è quella di un bimestrale) e la sua tiratura (1500 copie), che non accede, per ragioni di costi, ai circuiti della distribuzione.

Non è neppure il luogo dove far sedimentare la famosa libertà di pensiero, giacché, io credo, non esiste libero pensiero in un corpo recluso (infatti, una parte dei redattori è composta da persone reclusi).

Neppure abbiamo la pretesa di... formare dei giornalisti, magari vaneggiando opportunità lavorative in prospettiva.

Niente di tutto questo! *Frammenti* è e vuole essere un pretesto per suscitare legami, interazioni relazionali, dove regna inimicizia e separazione, dove ciascuno vive di solitudine, parandosi conseguentemente su se stesso, trionfo della sua solitaria presunzione.

Nulla retroagisce di più dei segni rinsecchiti della scrittura.

Scrivere, infatti, significa esporre il proprio punto di vista, suscitando la critica da altri punti di vista e scoprendo così che ogni cosa contiene più verità; significa relativizzarsi, spuntare le presunzioni, imparare ad ascoltare "l'altro", lavorare sui dubbi, spazzare via le certezze granitiche, o come si usa dire, mettersi in discussione, scoprire lentamente, riconoscere l'altro da sé, accoglierlo e

crescere finalmente mediante le molteplici interconnessioni multilaterali. In breve, socializzare, condividere quel noi collettivo che soffoca e gioisce, restituendo *sapere al sapere*.

Naturalmente, un giornale fabbricato in carcere non può esimersi dalla critica seria al carcere stesso, da molti ritenuto erroneamente la soluzione di un problema, piuttosto che un ulteriore problema. Di più! Molti amano continuare a pensare il carcere come una realtà separata, un mondo che non ci appartiene, che non ci riguarda, delegando la sua gestione agli addetti, rifiutando la responsabilità e con ciò i doveri di cittadinanza.

Criticare il carcere significa contribuire al superamento di quest'ottica miope della separatezza; significa forzare l'orizzonte dell'ostilità e dell'inimicizia, ricordando in modo sinergico tutte le risorse verso il fine comune e di produrre maggiore sicurezza per tutti. Con/vincere significa andare oltre il vincere, significa vincere insieme.

Per dirla con Don Milani, "uscirne da soli è avarizia, uscirne insieme è politica"... l'arte del bene comune!

Beppe Battaglia



Mi sento solo

Le vie del dolore, sono il mio pensiero e la mia preghiera.

Vive lì la felicità profonda della mia storia.

Di anno in anno, si sono addensate lacrime, ombre e paure.

Spesso vedo volti che lottano con la morte, e ogni giorno che va via racconta la fuga da un inferno all'altro.

E mi porto una mano al cuore per sostenerlo.

Il mondo crede che io possa superare l'odio dall'umano sentire e che la mia voce da sola nutra la speranza.

Spesso chiuso nella mia cella, confido all'invisibile Dio, la mia invincibile fragilità.

E oggi che per la prima volta incontro questa via, di cui tanto si parla, ma che nessuno veramente sa com'è fatta...

Mi pare di sentirmi solo.

Raffaele Corona



I poveri e la povertà

La nostra civiltà, e non solo la nostra, riconosce all'elemosina un significato fondamentale. Per i cristiani esercitare la carità è un bisogno dello spirito, è un mezzo per raggiungere la salvezza; per i laici un tentativo di ridistribuire la ricchezza e una parziale risposta della società alla povertà.

Ogni religione impone l'obbligo di venire incontro ai bisogni dei meno fortunati.

Il comunismo si è illuso di poter risolvere le disuguaglianze, ma il suo fallimento è sotto gli occhi di tutti; fino a quando esisterà la povertà è dovere di ogni uomo di buona volontà cercare di porvi rimedio.

Ed è dovere della politica salvaguardare la dignità delle persone, superando la dimensione dell'offensiva elemosina. Tuttavia vi è una differenza abissale tra il chiedere l'elemosina e cercare di estorcere denaro, e questa differenza va sottolineata per togliere fiato e argomenti ai soliti menefreghisti che per la loro incuria, e

per il loro egoismo costringono le persone a commettere reati per poter tirare avanti con le proprie famiglie. A proposito di ciò ricordiamo l'evento lavavetri o i parcheggiatori abusivi i quali sono stati considerati dei veri e propri delinquenti solo perché cercavano quei pochi centesimi per una prestazione, che magari qualcuno considera come estorsione.

Addirittura sentiamo dai giornali che si tratterebbe di reati di particolare allarme sociale.

Ora, che lo dicano i giornali potrebbe anche passare, giacché dietro ogni giornale c'è un editore che ha e deve coltivare particolari interessi di parte, ma che la politica, i partiti e addirittura il governo corre dietro a questi

interessi, è davvero tragico! Paragonare uno scippatore ad un mafioso o un terrorista è davvero troppo. Soprattutto è un'offesa grande fatta all'intelligenza dei cittadini onesti, che per pagare le tasse non arrivano a fine mese. E' evidente la grandiosità della bufala. Un lava-



vetri o un bambino rom, come grande allarme sociale, significa solo che... bisogna estorcere (ora sì) il consenso a tutti i costi!

I problemi della società, oggi, non sono questi che i media ci espongono, ma come vivono milioni di persone delle quali si conoscono le difficoltà della vita e non si fa niente per aiutarle, solo perché il nostro governo è impegnato in battibecchi tra maggioranza e minoranza e non si accorge che l'Italia è diventata la terra dei sommersi. La terra dei fantasmi e dei deserti. Se i lavavetri agli incroci delle strade sono parificati ai mafiosi e ai terroristi significa che deve essere forte la pressione politica di questi ultimi sui partiti e sul governo. Del resto, le mafie non esisterebbero senza le necessarie collusioni con la politica. Scippatori e lavavetri, grande allarme sociale.

Ma a chi vogliono raccontarla?
Antonio Lamberti

GLI ABBIAMO AUMENTATO:

PANE, PASTA,
LUCE, GAS

BENZINA
LIBRI E MUTUI

E QUELLI ...VOGLIONO
MANDARE IN GALERA I
...LAVAVETRI!!!

